

**Ingrao, realista eretico del Novecento** - Gianpasquale Santomassimo

«Pochi sono, nella storia, i protagonisti renitenti ad essere tali», era l'esordio memorabile del profilo di Martin Lutero scritto da Delio Cantamori nel 1966. Si sta parlando di eresia, e forse, si parva licet, non è del tutto fuori luogo accostare Pietro Ingrao alla figura di un protagonista riluttante sul terreno dell'eresia. Con la differenza, però, che nel caso di Ingrao la renitenza non venne abbandonata, se non troppo tardi, a giochi ormai fatti, e in chiave retrospettiva. In qualche misura si potrebbe addirittura riesumare l'«actus, non agens» per un protagonista che affermò sempre la sua volontà di venir preso nel «gorgo» della storia, ma sarebbe forzare troppo l'analogia. Ingrao fu «capo-corrente» riluttante ad esserlo, più percepito e identificato come tale che esercitante una effettiva volontà di agire in quel senso. Attorno a Ingrao si era costituita nei primi anni Sessanta qualcosa che somigliava molto a una corrente (frazione la definirà poi lui stesso in *Volevo la luna*). Non si vuol dire a sua insaputa, il che sarebbe offensivo, ma certo senza il suo patrocinio e senza la sua direzione attiva. E la cosa anzi gli è stata rimproverata più volte. Il maturare di un dubbio, sintesi inevitabilmente di molti dubbi (e sulla categoria del dubbio e sulla sua declinazione in Ingrao si vedano le pagine molto belle di Andrea Camilleri), che alla metà degli anni Sessanta diviene dissenso esplicito e rivendicato come tale (e, soprattutto, rivendicato come diritto nel modo di esistere dell'organismo politico), lo porta a venire identificato allora e in seguito come leader di una tendenza. Torte e ragioni termini del contendere tra Ingrao e Giorgio Amendola (che venne identificato come il suo antagonista) sono molto lontani nel tempo, talmente lontani che Ingrao vi dedica pochi cenni nella sua autobiografia. All'inizio degli anni Sessanta, mentre si profilava la svolta del centro-sinistra, tensioni e intelligenze inquiete tanto nel partito quanto nel sindacato cominciarono a interrogarsi sulle novità che intervenivano nella società e nella politica in Italia. Sulla proposta possibile di un nuovo modello di sviluppo dell'economia italiana, mentre il «miracolo economico» si affievoliva, lasciando dietro di sé una rivoluzione epocale che aveva infranto quello che a distanza di tempo venne definito il «blocco di quindici secoli» di un'Italia contadina, quasi immutabile nei suoi fondamentali, e con tutti i traumi e gli squilibri che una trasformazione di questa portata metteva drammaticamente in luce. Si imponevano tanto una analisi del «neocapitalismo» italiano che sembrava trionfare, quanto delle implicazioni immediate e di prospettiva che la rotture dell'unità del movimento operaio comportava con l'ingresso dei socialisti nell'area di governo. Retrospettivamente, lontani come siamo da quella contesa, potremmo dire che torte e ragioni erano frammentate in entrambe le letture contrapposte della società italiana che sottintendevano: c'era davvero un neocapitalismo dinamico, e al tempo stesso il capitalismo italiano conservava caratteristiche di arretratezza e arcaicità che sarebbero tornate ad emergere; il centro-sinistra rappresentava una svolta, ma non l'«integrazione» della classe operaia nelle logiche di un sistema, come le lotte alla fine del decennio avrebbero evidenziato. Quasi dimenticato nel tempo è invece l'avvio di quella contesa, che si può far risalire al dicembre 1964, nella scelta del gruppo parlamentare comunista diviso tra le candidate di Saragat e di Fanfani alla Presidenza della Repubblica, con ciò che sottintendevano in termini di alleanze da privilegiare, tra blocco laico o progressista cattolico. Qui Ingrao sconfitto vide prevalere nel tempo lungo la sua opzione, ma in circostanze diverse da quelle immaginate e dopo il dissolvimento della nebulosa che attorno a lui si era creata. Ma ci sono alcune particolarità nel percorso di Ingrao su cui è opportuno suggerire una riflessione futura. La sua vita politica molto intensa lo ha visto impegnato soprattutto nel giornale di partito e nel Parlamento, assai poco nelle strutture del partito vero e proprio, dove non ha mai ricoperto incarichi direttivi, salvo una breve permanenza nella Segreteria. Pietro Ingrao è stato certamente «uomo di partito» e tra i più rappresentativi del comunismo italiano, dirigente amato dal popolo comunista, pur senza esser mai né popolare né «capo-polo». Ma fu soprattutto «uomo delle istituzioni», da gestire e da riformare. Capogruppo alla Camera dei deputati, succeduto nel ruolo a Togliatti e perciò indicato da taluni come «del-fino», ricoprì poi il ruolo di Presidente della Camera tra il 1976 e il 1979. Fu allora uomo della «centralità del parlamento», come ricorda giustamente Mario Tronchetti nella sua Lezione del 2010 su Persone e politica. Cosa si vuol dire? Va ricordata la particolarità della breve legislatura della Presidenza Ingrao. C'era un governo di minoranza, che si reggeva su astensioni concordate, e c'era, soprattutto, un Parlamento che legiferava liberamente senza schieramenti preconstituiti, e che approvò leggi importanti e fondamentali tanto sul piano civile che sul piano sociale. Anche su questo terreno, l'ultimo Ingrao è molto sbrogativo e nell'autobiografia parla presoché esclusivamente del «rovello» legato alla mancata liberazione di Moro (fu tra i destinatari delle sue lettere). Ma i termini più propri e specifici dell'impegno politico di Ingrao in quegli anni furono quelli legati alla costruzione di una democrazia, alla «nuova relazione fra Stato e popolo» che emergeva dalla Costituzione, alla necessaria riforma di quel rapporto attraverso una relazione più ricca tra Parlamento e «trama delle assemblee elettive locali», che diverrà nel tempo vero e proprio progetto di riforma complessiva delle istituzioni, l'ultimo progetto, se pure indefinito nelle sue articolazioni, di riforma istituzionale nel quadro della fedeltà ai principi costituzionali e in clima di massima solidità ed espansione di un «sistema dei partiti» del quale pochi cominciarono ad avvertire le prime crepe. Quale fosse lo spirito che animava la sua presidenza si può cogliere benissimo nel discorso alle accademie di Terni del 10 febbraio 1978, dove Ingrao non parla da ospite o da autorità in visita istituzionale, ma si pone alla pari con gli interlocutori. Non parlo ad estranei — dice rivolgendosi agli operai — «parlo a gente che sta alla radice delle norme solenni scritte in quella carta: parlo a «fondatori», a «costituenti»». Chiedeva loro di entrare nelle istituzioni recando con sé tutti i problemi e la sapienza che il loro vissuto faceva emergere, per arricchire un patto costituzionale da rendere concreto e operante. Una curiosità interrogante finita per sua volontà quella esperienza, Ingrao scelse di dedicarsi attraverso il Centro per la Riforma dello Stato alla questione dello Stato da ripensare, al rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diffusa, tra istituzioni e società come asse di ricerca per una possibile transizione al socialismo, con quella

«curio-sità inter-ro-gante» che ha carat-te-riz-zato negli anni l'atteggiamento del per-so-nag-gio di fronte ai suoi tempi. Ci sono però tre ordini di pro-blemi da distin-guere nettamente: 1) c'è l'Ingrao sto-rico, che dovrà essere pazien-te-mente rico-struito attra-verso le sue Carte, che qui ini-ziano a vedere la luce, docu-menti che soli potranno con-sen-tire la rico-stru-zione del suo agire poli-tico nel tempo e della dimen-sione cul-tu-rale (e let-te-ra-ria) che fu sem-pre stret-ta-mente con-nessa alla sua azione. 2) c'è l'Ingrao che ognuno si è costruito (come nota Ste-fano Rodotà) attra-verso il pro-prio par-ti-co-lare, più o meno inteso «ingrai-smo», o attra-verso una valu-ta-zione comun-que par-te-cipe pur se distante. Pro-prio le carat-te-ri-sti-che di lea-der «rilut-tante» che abbiamo ricor-dato hanno fatto sì che Ingrao dive-nisse sim-bolo di qual-cosa dif-fi-cile da defi-nire in ter-mini uni-voci, ma comun-que lie-vito e sti-molo per tanti. 3) e infine a com-pli-care le cose c'è anche l'Ingrao di Ingrao mede-simo. C'è in par-ti-co-lare l'ultimo periodo di rica-pi-to-la-zioni auto-bio-gra-fi-che (non solo il Volevo la luna, ma anche gli arti-coli sulla Rivi-sta del mani-fe-sto, le molte inter-vi-ste e i libri che ne sono a volte sca-tu-riti) che suscita molte per-ples-sità. Per-ché Ingrao si è dedi-cato ad auto-cri-ti-che che anda-vano spesso al di là del dovuto e del logico per diven-tare auto-fla-gel-la-zioni. E soprat-tutto per-ché l'ultimo Ingrao sem-bra in qual-che misura avere inte-rio-riz-zato e fatto pro-prie raf-fi-gu-ra-zioni dif-fuse e ridut-tive che sono a lungo cir-co-late sulla sua opera com-ples-siva. Accenno sol-tanto alla riven-di-ca-zione ricor-rente e quasi pre-do-mi-nante della forza dell'utopia, e addi-rit-tura l'autodefinirsi acchiap-pa-nu-vole (e senza vir-go-lette) per raf-for-zare que-sta immagine. Credo che sia neces-sa-rio però uscire dalle neb-bie dell'«ingraismo», pur senza tra-scu-rare ovvia-mente la forza di miti che vivono di vita pro-pria e assu-mono forza di suggestione. Bisog-ne-rebbe invece ripar-tire da un'affermazione molto impor-tante di Ste-fano Rodotà nella sua bella intro-du-zione agli scritti di Ingrao sulla con-di-zione ope-raia, e che rove-scia il senso delle imma-gini ricor-renti. A ben vedere non è para-dos-sale affer-mare che su que-sto ter-reno l'Ingrao poli-tico fu «il più rea-li-sta di tutti». Nell'Ingrao che si occupa del lavoro c'è supe-ra-mento dell'economicismo, pro-prio di tanta parte dell'approccio poli-tico e sin-da-cale. C'è la per-ce-zione evi-dente dell'attacco al lavoro, e ai lavo-ra-tori in carne ed ossa, con tutta la disu-ma-nità e l'alienazione che que-sta com-porta. Non è un caso che ricorra tante volte nelle memo-rie di Ingrao il Cha-plin di Tempi moderni, che sem-bra avere influen-zato in forma dura-tura la sua per-ce-zione della moder-nità. Nell'articolo su La Tipo e la notte da cui prende titolo il volume (sul mani-fe-sto del feb-braio 1993) si parla dell'introduzione del lavoro not-turno come norma nella Fiat di Melfi, con lo scon-vol-gi-mento dei ritmi di vita, di affetti, dei rumori e dei silenzi che que-sto com-porta. C'era in que-sti scritti la capa-cità di cogliere il senso della pre-ca-rietà prima ancora che essa venisse rico-no-sciuta come com-po-nente essen-ziale della nuova con-di-zione lavo-ra-tiva e delle impli-ca-zioni reali di una «fles-si-bi-lità» che comin-ciava a imporsi come modello obbli-gato e indi-scusso. Ma soprat-tutto – in que-sto credo risieda il vero «rea-li-smo» di Ingrao – c'era la con-sa-pe-vo-lezza di par-lare sem-pre di per-sone reali, non di modelli socio-lo-gici ed eco-no-mici, con tutto il rispetto che alle per-sone è dovuto. Gli uomini che volano a pro-po-sito di ere-sie, dopo aver citato Can-ti-mori, mi viene in mente anche un'autodefinizione di Euge-nio Garin, che si definì spesso «un ere-tico». Ma con una pre-ci-sa-zione sin-go-lare e impor-tante, scritta nel 1960: «l'eresia è feconda in quanto non si este-nua in una pro-te-sta anar-chica, ma è ere-sia den-tro un'ortodossia». Que-sta con-ce-zione dell'«eretico all'interno di una orto-dos-sia», è meno stra-va-gante di quanto possa sem-brare a prima vista, in quanto i due ter-mini si sosten-gono a vicenda e sono entrambi neces-sari. L'eresia ha un senso solo se nasce all'interno di un grande pro-getto, e l'eretico è tale solo se è parte di una comu-nità, di cui con-di-vide gli obiet-tivi di fondo. C'è un rac-conto molto sug-ge-stivo nel Sarto di Ulm di Lucio Magri, per citare un altro grande poli-tico e intel-let-tuale che fu vicino alle sug-ge-stioni di Ingrao. Nella prima pagina del libro Magri scri-veva che l'idea del titolo gli era venuta ricor-dando un'affollata assem-blea in cui Ingrao, dopo la Bolo-gnina e in pole-mica con Occhetto, aveva citato scher-zo-sa-mente la poe-sia di Bre-cht sul sarto che voleva volare. E pro-se-guiva: «Tut-ta-via, com-menta Bre-cht – alcuni secoli dopo gli uomini riu-sci-rono effet-ti-va-mente a volare». Que-sta cosa però non esi-ste in Bre-cht, era un'aggiunta otti-mi-stica di Ingrao. Il sarto si spiac-cica al suolo, e il vescovo con-ferma che l'uomo non può volare, e Bre-cht qui si ferma. Ma quell'aggiunta ci fa capire la dispo-si-zione men-tale di Ingrao: volare dav-vero, arri-vare alla luna, non solo volerla, assieme a milioni di altre per-sone che sognano la stessa conquista.

## **Fukushima, quella città degli spiriti** - Manuela De Leonardis

Paris Photo, l'editoria di foto-gra-fia ha sem-pre uno spa-zio impor-tante e quella giap-po-nese, in par-ti-co-lare, è una pre-senza con-so-li-data. Quest'anno per il Pho-to-Book of the Year del Paris Photo-Aperure Foun-da-tion Pho-to-book Awards (vinto dalla bra-si-liana Rosân-gela Rennó) nella lista dei dieci titoli dell'anno ben due sono della casa edi-trice AKAACA di Tokyo: Rasen Kai-gan di Lieko Shuga e Sur-ren-de-red Myself to the Chair of Life di Jin Oha-shi. Inol-tre, nella mostra The Pro-test Pho-to-book 1956–2013, curata da Mar-tin Parr al Grand Palais, tra i libri della col-le-zione del foto-grafo inglese figu-ra-vano anche Oki-nawa, Oki-nawa, Oki-nawa (1969) di Sho-mei Toma-tsu, Teikoh/Resistance (1965) di Kazuo Kitai e dello stesso autore San-ri-zuka 1969–71 (1971). Una pro-te-sta urlata che riguar-dava vari aspetti della società, inclusa la nuclea-riz-zazione del paese. Quarant'anni dopo si con-ti-nua a pro-te-stare, ma in maniera diversa, come vediamo nell'ultimo libro di Tomoki Imai (Hiro-shima 1974, vive e lavora a Tokyo), Semi-cir-cle Law (Match and Com-pany 2013). Imai, autore di Mahiru – in the middle of the day (2001), Light and Gra-vity (2009) e A Tree of Night (2010) a par-tire dal 21 aprile 2011 e fino al ter-mine del 2012 ha foto-gra-fato il pae-sag-gio che cir-conda l'impianto nucleare di Fuku-shima. Un'area off-limits che il governo giap-po-nese dichiara «zona da eva-cuare» a causa delle radia-zioni del post tsu-nami. Tomoki Imai foto-grafa per non dimen-ti-care la tra-ge-dia, nel ten-ta-tivo di ren-dere visi-bile ciò che non lo è. Lei ha ini-ziato a foto-gra-fare il giorno prima che il governo proi-bisse l'accesso all'area di Fukushima... Ini-zial-mente, non volevo foto-gra-fare il disa-stro dello tsu-nami, ma quando ho capito che il pro-blema era molto serio, ho deciso di occu-par-mene, tanto più che l'area inte-res-sata dalle radia-zioni è molto vasta. Dato che non è pos-si-bile foto-gra-fare le radia-zioni (né vedere i loro effetti imme-diat), è come essere cie-chi. Tut-ta-via, è evi-dente il punto cen-trale da dove è par-tito tutto que-sto, la cen-trale

nucleare. Così, ho pensato di indicare fisicamente questo luogo nel mio lavoro foto-grafando dall'alto delle montagne la natura che lo circonda, lungo un raggio di 20 chilometri. La prima foto è stata scattata il giorno prima che il governo proibisse l'accesso alla zona, la centrale è lontana avvolta nel fumo e nella nebbia. L'ho ripresa ad una distanza di 18 chilometri. Questa zona appare come un qualunque paesaggio di montagna, ma in realtà è totalmente contaminata. All'epoca non sapevo ancora la gravità della situazione, se il disastro fosse finito o progredisse. Volevo semplicemente continuare a fotografare nelle diverse stagioni. Prima vera, estate, autunno, inverno... le stagioni cambiano e così i colori delle foglie degli alberi, ma anche le radiazioni nucleari andavano avanti, senza manifestare apertamente la loro presenza. Fotografare la natura è una metafora per mostrare come le conseguenze dei danni del disastro siano invisibili, ma non si fermano. In «Semi-circolo Law», lei ha lavorato fino alla fine del 2012. Lo considerate un progetto concluso? No, continuo a fotografare perché ho intenzione di realizzare un nuovo libro, perché la gente in Giappone non dimentichi il disastro. In questa zona non vivono molte persone, ma da quando è stato proibito abitare nell'area dove è avvenuto l'incidente, è come una città di spiriti. L'essere nato a Hiroshima l'ha forse reso più sensibile all'argomento? One-statemente, non credo che ci sia una connessione tra questo lavoro e la storia della mia città, ma forse nel profondo mi sento vicino a una tematica così profonda. Non hai mai avuto paura di essere così vicino alla zona radioattiva? Sì, naturalmente ho avuto paura delle conseguenze delle radiazioni. Ma poi ho capito i diversi livelli della radioattività, sia quelli che potevano veramente essere nocivi sia quelli nei limiti. Va considerato anche che non mi trovavo lì ogni giorno. In Giappone c'è stata una scarsa informazione sui danni reali delle radiazioni. Qual è stata la sua posizione? Ero arrabbiato e volevo capire come fosse potuto succedere, così ho cominciato gradualmente a informarmi. Ma è una storia piuttosto complessa, perché in Giappone c'è chi si batte per la de-nuclearizzazione, ma anche chi è favorevole alle centrali, perché dipende dall'energia nucleare. I giapponesi tendono a dimenticare facilmente disastri come quello di Fukushima. Il mio messaggio è di non far cadere nell'oblio una catastrofe che non si ferma.

## Un bestiario da leggere – Eleonora Adorni

uscito in libreria Ricordi di Ani-mali (Mursia, pp. 246, 16 euro) di Roberto Marchesini, autore che, nella sua ventennale ricerca ha più volte sondato, attraverso la forma sagittica e narrativa, il problematico rapporto con le altre specie. La tradizione degli animali quali protagonisti o fugaci apparizioni nella letteratura, ripercorre l'intera storia occiden-tale segnando una continuità, quella tra uomo e bestia, che rappresenta un elemento imprescindibile di ogni cultura. Gli animali, infatti, quali presenze carnali, icone, contenuti archetipici interio-rizzati o nell'astrazione allegorica e metaforica sono sempre stati compagni pre-diletti dell'uomo (Lévi-Strauss li avrebbe definiti come temi «buoni da pensare»), elementi a cui affidare auspici, destinare linguaggi, o, nella loro carnalità, soggetti da sfruttare o su cui riversare affettività, sopprimendo a solitudine e manichevolezze, in quella dialettica mai data a concludersi tra allontanamento/riavvicinamento che costituisce il nucleo pulsante della nostra relazione con gli altri esseri viventi. Nel saggio Post-human (Bollati Borin-ghieri, 2002) Marchesini aveva parlato di una teriosa sfera, dimensione ispirativa capace di portare l'essere umano a intraprendere quei percorsi di decentramento che stanno alla base della cultura. L'animale come epifania, che sta al centro del pensiero di Marchesini, indica che, prima ancora di essere maestri, le altre specie hanno mostrato all'uomo uno spazio esisten-ziale possibile. Gli uccelli, per esempio, ci avrebbero mostrato non la tecnica del volo, ma la possibilità di volare. In Ricordi di Ani-mali Marchesini sottolinea l'importanza biografica della relazione con gli animali, un modello narrativo che sta diventando un vero e proprio genere letterario e che ha visto impegnati autori come Anna Maria Ortese, Paolo Volponi, Edmondo Berselli e Dacia Maraini. In tutti questi autori, è evidente il ruolo di rivelazione dell'alterità animale, rappresentando quell'altro-dal-sé capace di fornire un contraltare tra-mite cui pensare l'uomo e la sua «umanità». La storia della letteratura costituisce, da questo punto di vista, una focale inter-prativa di primaria importanza per un'analisi del nostro rapporto con le altre specie. Fin dai primi lavori di narrativa di Marchesini, da Il dio Pan (1988) a Specchio animale (2003), si evince il bisogno di andare oltre quella visione proiettiva che caratterizza la tradizione dei racconti a interpretare animale. Dalla favolistica di Esopo e di Fedro (Greco del V secolo), passando ai racconti di La Fontaine fino ai perseguitati psichedelici di Carroll descritti ne Alice nel paese delle meraviglie, gli animali sono stati il più delle volte esca-motage proiettivi per raffigurare vizi e virtù tipicamente umane. Figure fortemente antropomorfizzate, effimere ed evanescenti che emergono dallo sfondo solo per raccontare, in chiave metaforica, delle bassezze e delle magnificenze dell'uomo. Un bestiario poetico e simbolico – di cui Argo, il cane che aspetta il ritorno di Ulisse prima di lasciarsi morire e simbolo metonimico dell'estrema fedeltà, è rappresentazione emblematica — che è possibile ritrovare anche in tutta l'epopea disneyana e che, non raccontando nulla degli altri animali, ci parla attraverso un gioco di riflessi esclusivamente di noi. Esiste poi un filone di racconti in cui gli animali vengono rappresentati nei loro corpi – che sia quello di Moby Dick o di Zanna Bianca — ma in chiave antropocentrica e reificatoria dove, in un rapporto di forza, l'uomo dimostra il suo dominio verso gli altri esseri viventi e la natura stessa. Appaiono però, disseminati qua e là nella letteratura, altre forme rappresentative del nostro rapporto con gli animali. L'aneddotica presente nei testi di Charles Darwin, di George Romanes e di Konrad Lorenz lasciano intravedere un primo esempio di una letteratura della relazione tra le specie. Tra le righe delle trattazioni scientifiche degli studiosi, si intrecciano rapporti intimi e personali con gli animali incontrati nei propri percorsi di ricerca, siano questi le Galapagos o un laghetto austriaco. In una relazione «informale» e nutrita di idiosincrasie – qual è l'incontro autentico con l'altro-animale — c'è un primo elemento di allenamento di quella morsa antropocentrica che contraddistingue la letteratura animale classica. A emergere è il bisogno di uno sguardo esterno, aiutati dalla presenza di un'altra specie per profilarsi con maggiore oggettività e mettere in mora le proprie certezze. A partire dalla seconda metà del '900, cresce poi l'interesse verso la vita di carne e sangue degli altri animali, e inizia così a prendere piede nella letteratura una serrata critica verso l'antropocentrismo e,

nello spe-ci-fico, verso la con-di-zione che l'uomo riserva alle altre spe-cie in tutti i con-te-sti dello sfrut-ta-mento ani-male. Franz Kafka di Una lezione per l'accademia (Riz-zoli), ad esem-pio, dipinge magi-stral-mente Pie-tro il Rosso, scim-mia strap-pata dalla fore-sta della Côte-d'Or dalla ditta Hagen-beck per esser por-tata ad Amburgo dove diviene feno-meno da barac-cone, ani-male che fuma, beve e balla. Ancora più tagliente è la denun-cia del pre-mio nobel suda-fri-cano John Max-well Coe-tzee che ne La vita degli ani-mali (Adel-phi), tra-mite il suo alter-ego, l'anziana scrit-trice Eli-sa-beth Costello, espli-cita con fer-mezza che ciò che l'uomo sta per-pe-tuando nei con-fronti degli ani-mali è un vero e pro-prio olo-cau-sto. Nel forte para-gone pro-po-sto da Coe-tzee e nella ser-rata cri-tica che egli fa alla zoo-tec-nia moderna pas-siamo alla rela-zione così come la ritro-viamo in quei testi che per anto-no-ma-sia rive-lano le con-nes-sioni intime della vita per-so-nale vis-suta, nel nostro caso, assieme agli ani-mali, le sto-rie di vita. È ciò che tro-viamo ad esem-pio in La mia fami-glia e altri ani-mali (Adel-phi) Geral Dur-rell dove i pro-fumi estivi dell'isola di Corfù si mesco-lano alle avven-ture gio-va-nili di un futuro zoo-logo dove gli ani-mali intesi come sog-getti sin-go-lari hanno il potere di indi-riz-zare scelte e pas-sioni. L'animale diventa testi-mone della dimen-sione pri-vata e scri-gno della memo-ria, con-net-tivo della quo-ti-dia-nità fami-liare e leit-mo-tiv di mito-po-iesi domestiche. È que-sto il filo con-dut-tore di Ricordi di ani-mali che con-sente a Roberto Mar-che-sini di tra-sfor-mare il gatto Fra-go-lino o la maia-lina Giu-ditta in veri e pro-pri eroi di avven-ture che, sep-pur casa-lin-ghe, non hanno nulla da invi-diare alla tra-di-zione epica. E la man-tide – ani-male per-fetto nel suo essere tanto bello quanto temi-bile, sim-bolo della con-trad-dit-to-rietà della natura stessa — diventa un'epi-fa-nia nella sto-ria dell'autore, una sorta di animale-totem, che sem-bra sot-to-li-neare il debito troppo spesso misco-no-sciuto, che gli esseri umani hanno con-tratto nei con-fronti delle altre spe-cie, pre-senze capaci di met-tere a nudo la nostra «umanità».

## **Quella ragazzina sexy che conquistò Hollywood – Marco Giusti**

La bel-lis-sima Ros-sana Pode-stà, che se è andata in silen-zio a 79 anni, due anni dopo la scom-parsa del suo amato ultimo com-pa-gno, Wal-ter Bonatti, è stata una delle poche star ita-liane che possa van-tare non solo una popo-la-rità inter-na-zio-nale, girando film a Hol-ly-wood, in Mes-sico, in Spa-gna, ma anche varie vite da attrice. È stata la stu-penda Gior-gia della saga di Sette uomini d'oro, diretta dall'allora marito Marco Vica-rio, che si muo-veva da gatta sulla note della musica lounge di Armando Tro-va-joli. Ma anche Nau-si-caa nell'Ulisse di Mario Came-rini, pro-dotto da Carlo Ponti e Dino De Lau-ren-tiis, con Kirk Dou-glas. L'incantevole Elena di Troia nell'omonimo film della Metro Goldwyn Mayer diretto da Robert Wise nel 1956, vin-cendo il ruolo su incre-di-bile star ame-ri-cane, da Lana Tur-ner a Rhonda Fle-ming — e la sua scelta venne molto pub-bli-ciz-zata sulle pagine di Variety. È tra le tenere pro-ta-go-ni-ste di Le ragazze di Piazza di Spa-gna di Zur-lini, ma è anche una delle regi-nette del peplum italiano. Per non par-lare della sua grande atti-vità nella com-me-dia sexy a fianco di Lando Buz-zanca in una serie di for-tu-na-tis-simi film diretti sia da Vica-rio che da Nando Cicero e Steno dai titoli cele-ber-rimi: Il prete spo-sato, Homo ero-ti-cus, L'uccello migra-tore, Paolo il caldo, Il gatto mam-mone, dove è sem-pre e comun-que la fem-mina del super-ma-cho e asso-luto re della por-no-chan-cada all'italiana. Nata a Zli-tan, in Libia nel 1934, ragaz-zina di ottima fami-glia, Ros-sana Pode-stà viene scelta dal regi-sta fran-cese Leo-nide Moguy per una spe-cie di Moc-cia movie del 1951, Domani è un altro giorno, inte-ra-mente girato a Roma. Nei primi anni '50, ancora gio-va-nis-sima, diventa così una stel-lina del nostro cinema, fra com-me-dia e mélo. La tro-viamo in I sette nani alla riscossa di Paolo W. Tam-bu-rella, Guar-die e ladri di Steno con Totò e Fabrizi, Strano appun-ta-mento del regi-sto austro-ungherese Dezso Akos Hanza, Io, Amleto di Gior-gio Simo-nelli con Maca-rio, Fan-ciulle di lusso di Ber-nard Vorhaus, Viva la rivi-sta di Enzo Tra-pani. Ma anche in film mag-giori e di livello inter-na-zio-nale, come La voce del silen-zio di Georg W. Pabst a fianco di Jean Marais e Aldo Fabrizi, girato prima di par-tire per il Mes-sico dove è pro-ta-go-ni-sta di La rete e Noso-tros dos, due film cul-tis-simi diretti da Emi-lio Fer-nan-dez, detto «El Indio», attore e regi-sta diviso tra Hol-ly-wood e cri-mi-na-lità, che usciva e entrava di galera, resu-sci-tato da Sam Pec-kin-pah negli anni 70. In Noso-tros Dos come nel pre-ce-dente Addio, figlio mio di Giu-seppe Gua-rino, Pode-stà recita accanto al futuro marito Marco Vica-rio, allora gio-vane attore. Ma saranno Ulisse di Came-rini e Elena di Troia di Wise a aprirle le porte del grande cinema ame-ri-cano, che forse non sfruttò a pieno. Anche per-ché il suo matri-mo-nio con Vica-rio la con-finò soprat-tutto a girare in Ita-lia negli anni successivi. Con gli ame-ri-cani recitò in San-tiago di Gor-don Dou-glas accanto a Alan Ladd, e in Vento di pas-sioni di Richard Wil-son con Jeff Chand-ler e Esther Wil-liams, film oggi intro-va-bili e di grande inte-resse. Nello stesso periodo la tro-viamo nel fran-cese L'isola dei pirati di Robert Darene, nello spa-gnolo Playa pro-hi-bida di Julian Soler scritto da Juan Anto-nio Bar-dem, L'isola in capo al mondo di Edmond Gre-ville, Un evaso ha bus-sato alla porta dello spa-gnolo di Julio Coll. La sua cele-brità è però legata soprat-tutto al peplum ita-liano, come dimo-strano i ruoli in La spada e la croce di Carlo Ludo-vico Bra-ga-glia, La furia dei bar-bari di Guido Mala-te-sta, Solo con-tro Roma e, soprat-tutto, Sodoma e Gomorra di Robert Aldrich pro-dotto da Gof-fredo Lom-bardo, kolos-sal mega-flop che ridusse sul lastrico la Titanus. Nei primi anni '60 Pode-stà venne diretta da Anto-nio Mar-ghe-riti nel capo-la-voro gotico La ver-gine di Norim-berga, e in L'arciere delle mille e una notte. Poi ven-nero i film di Marco Vica-rio, Le ore dell'amore con Keir Dul-lea, tratto da un rac-conto di Alberto Mora-via, e i grandi suc-cessi della saga I sette uomini d'oro, che le det-tero una nuova e tra-vol-gente popo-la-rità che verrà sfrut-tata più che nello spy anni 60, dai film sexy che Vica-rio diri-gerà e pro-durrà negli anni '70. Del resto Ros-sana Pode-stà era già esplosa come attrice sexy con due pagi-noni su Play-boy nel 1966. Assieme a Lando Buz-zanca l'attrice forma una cop-pia for-mi-da-bile che pro-durrà un vero e pro-prio genere in tutto il Suda-me-rica, più o meno iden-ti-fi-cato nella por-no-chan-chada bra-si-liana. Ma da ori-gine anche a film ana-lo-ghi in Argen-tina e in Mes-sico. La ritro-viamo negli anni '80 in pro-du-zioni curiose, come I sedut-tori della dome-nica, dove la tro-viamo ancora bel-lis-sima nell'episodio di Dino Risi con Ugo Tognazzi, l'Her-cu-les di Luigi Cozzi e in Segreti, segreti di Giu-seppe Ber-to-lucci, che sarà il suo ultimo film. Dopo la sepa-ra-zione da Marco Vica-rio, pas-serà tutta la sua vita con Wal-ter Bonatti ormai lon-tana da qual-siasi schermo cine-ma-to-gra-fico. Ne abbiamo sem-pre sen-tita la mancanza.

## Quando il Gallo cantava per la libertà - Angelo Mastrandrea

Sma-grito, smunto, lo sguardo spi-ri-tato, don Andrea Gallo è agli sgoc-cioli della sua esi-stenza ter-rena quando si pre-senta a una mani-fe-sta-zione indetta con-tro la sala gio-chi che Nicole Minetti voleva aprire nel rione geno-vese di Pegli. Sono pas-sati solo pochi mesi e «il don» non è più tra noi, però, come dice il sot-to-ti-tolo del libro che accom-pa-gna il dvd “Il canto del Gallo” appena man-dato in libre-ria da Chia-re-let-tere, le sue sono «parole che rimar-ranno per sem-pre»: con-tro la tra-sfor-ma-zione della sua città in una Las Vegas ita-liana, in difesa della Costi-tu-zione, a rie-vo-care la lotta par-ti-giana – lui e il fra-tello Dino, arruo-lato in una bri-gata cat-to-lica della Val-pol-ce-vera – e la sua cac-ciata dalla chiesa del Car-mine, ad accu-sare il capi-ta-li-smo finan-zia-rio o a pro-teg-gere le «prin-cese» del cuore di Genova. Quella sera di marzo del 2013 «il don» bia-scica un po’, le parole slit-tano come le gomme lisce di un’automobile su una strada bagnata, ma la verve è quella di sem-pre. «Negli ultimi tempi era sem-pre più stanco, era evi-dente che non ce la faceva più, però appena comin-ciava a par-lare in pub-blico gli tor-nava un’energia incre-di-bile», mi aveva detto al suo fune-rale «la Lilli», la segre-ta-ria di sem-pre di don Gallo, e nep-pure lei riu-sciva a farsi capace di dove «il don» tro-vasse tanta forza. Non era un uomo che le man-dasse a dire, don Andrea. Sem-pre vici-sno agli ultimi piut-to-sto che alle gerar-chie, «ange-li-ca-mente anar-chico» come amava defi-nirsi, ruvido con il suo vocione e allo stesso tempo istrio-nico, sapiente nel saper cogliere gli umori di chi ascolta, iro-nico per-sino. Magi-strale la scena in cui, davanti a un Gio-va-nardi freddo, meno che imba-raz-zato, afferma di essere per la lega-liz-za-zione di tutte le dro-ghe, demo-li-sce la legge fir-mata da que-sti insieme a Gian-franco Fini e pro-vo-ca-to-ria-mente gli dice: «Cam-bia-mola insieme». Fol-go-rante l’omelia matri-mo-niale in cui affronta il tema dei matri-moni gay senza timore di affer-mare che l’amore viene prima di tutto. Il docu-men-ta-rio, diviso in capi-toli come un libro, mescola fil-mati ama-to-riali – dai primi anni della comu-nità di San Bene-detto al Porto all’amicizia con Fabri-zio de Andrè, fino alle più recenti uscite pub-bli-che – con inter-vi-ste a fami-liari e amici del «don». Si comin-cia con l’Andrea Gallo par-ti-giano che canta «Bella ciao» e si fini-sce con i tran-ses-suali del cen-tro sto-rico e le scene del cor-teo fune-bre dalla chie-setta di San Bene-detto a quella del Car-mine, un mare di gente nono-stante pio-vesse a dritto. Chi c’era quel giorno, ai fune-rali, ne con-ser-verà un ricordo inde-le-bile: quello di una mani-fe-sta-zione ben riu-scita come non acca-deva da tempo, di quelle che, se pure non rie-scono a cam-biare il corso della sto-ria, lasciano almeno un segno nelle vite di chi vi prende parte. A don Gallo, imma-gi-niamo, sarebbe pia-ciuto così.

Fatto Quotidiano – 11.12.13

## Piergaetano Marchetti: “Ingiustizie crudeli, tassiamo i grandi patrimoni”

Silvia Truzzi (edizione cartacea del 6.12.13)

“L’Italia è fatta, ora facciamoci gli affari nostri” è il motto degli Uzeda, I viceré di Federico De Roberto. Il discorso sul potere viene in mente nell’ascensore che porta allo studio milanese di Piergaetano Marchetti. Il notaio che dell’alta finanza ha visto quasi tutto: presidente del patto di sindacato di Mediobanca, membro del cda di Bpm e Generali, vicepresidente di Saipem, diversi incarichi in Rcs, prima presidente del cda, oggi consigliere e presidente della Fondazione Corriere. Un curriculum lunghissimo, eppure non vuol saperne di essere chiamato “uomo di potere”. Preferisce la parola “arbitro”: ma anche le regole, il rigore e l’epitaffio kantiano (“Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me”) sono un potere. **Professore, perché detesta essere definito “un uomo di potere”?** Perché non lo sono. Il potere l’ho visto da vicino, ma ho sempre cercato di tenere le distanze. Di regola non do del tu ai miei clienti, anche se è una caratteristica del professionista rampante di oggi. Non lo trovo corretto. **Ha il complesso del primo della classe?** Sono cresciuto a pane e senso del dovere: questo conduce inevitabilmente a mettersi in luce, ma guai ad avere un’idea eccessiva di sé. Non ho molti amici, non sono di regola i miei clienti e in minoranza vengono dal mondo dell’Università. Ho incontrato un’umanità molto più ricca nei colleghi di mia moglie quando faceva la professoressa di scuola media o in persone cosiddette “qualsiasi”. **Cos’è il potere?** Me lo sono chiesto molte volte. Diffido di quelli che dicono “la ricchezza non è tutto”, nel senso che il potere è una conseguenza del denaro, su questo non c’è dubbio. Potere è poi capacità di tessere molte ragnatele, rapporti scanditi da continui do ut des, debiti e crediti da scambiare. Per essere in questa posizione, però, bisogna aver soddisfatto richieste, questue e raccomandazioni... **...di richieste di raccomandazioni ne avrà ricevute molte...** Una volta, all’Università, la richiesta di “comprensione” per superare l’esame era frequentissima. Il fenomeno è pressoché scomparso, nella mia esperienza. A trovare posti di lavoro sono incapace, anche se mi piange il cuore di fronte a tutte le persone che hanno bisogno. Ho fatto quello che ho potuto nella mia piccola bottega professionale. La mia segretaria Giovanna l’ho conosciuta ai tempi in cui rappresentavamo i genitori alle scuole elementari dei figli negli anni Settanta. Tornando al potere, ho frequentato molti manager. Ho dovuto imparare l’espressione “fare efficienza”. **Cosa vuol dire?** Soprattutto significa licenziare persone, considerate uno spreco. Troppo spesso oggi prevale un atteggiamento spietato e cinico: ci sono premi per i dirigenti in relazione ai risparmi di spesa ottenuti esclusivamente dai licenziamenti. Per me è terribile. Farò discorsi da vecchio socialismo, ma io penso che le riduzioni del personale devono essere davvero l’extrema ratio. **Nel caso di Rcs lo erano?** Non desidero parlare di Rcs. **Lei ha votato contro la vendita della sede di via Solferino.** L’ho sempre detto e rivendicato. Tutti i grandi brand sono legati a simboli. Il Corriere è legato a via Solferino: non si tratta di preservare feticci o spazi costosi e inutili, ma di tutelare un valore. La sede storica avrebbe potuto essere destinata oltre che a redazioni anche a un museo storico, a un centro dedicato al digitale, a una libreria, a una vetrina per l’Expo, a sede di attività di formazione e culturali con ritorni economici. **Che pensa della “fine della carta”?** Un luogo comune oramai, così formulato. Il bisogno di contenuti resta. Ma il grande tema è: si vuole continuare a fare, pur con mezzi nuovi, informazione, nel senso di diffusione di sapere, di notizie, di opinioni? Oppure si vuole utilizzare il digitale per vendere altri beni e servizi? Se prevale questa seconda anima, non si tratta più d’impresa editoriale. **Rifarebbe l’operazione Recoletos?** (Lunghissimo sospiro) Vista ex post potrei riprendere in considerazione l’acquisizione di Recoletos a prezzi inferiori. Allora avevamo le condizioni possibili per l’acquisto; i bilanci 2006-2007 parlano. L’idea – possedevamo

anche Flammarion – era di costruire un’impresa editoriale multimediale e multinazionale. La Spagna era in crescita e voleva dire Usa e Sudamerica. Si pensava di arrivare a una presenza editoriale che in alcuni settori, come lo sport, potesse fare sistema con la parte italiana. **Non è andata così. I giornalisti del Corriere hanno fatto un’inchiesta sull’operazione Recoletos...** L’offerta fu accettata sulla base di pareri che ritenevano il prezzo d’acquisizione congruo. La crisi iniziata nel 2008 non era prevedibile. Ripeto: ex post tutto è facile. Come potevano sapere che la pubblicità sarebbe diminuita del 50 per cento? **Su questo giornale Claudio Magris ha parlato di un decadimento delle classi dirigenti italiane. Lei è d’accordo?** Ho molte remore a dichiarare un decadimento in toto. I padri degli illuministi dicevano dei loro figli: “Come siamo caduti in basso con questi giovani che nemmeno portano più il parrucchino”. E i padri dei Romantici, i padri dei rivoluzionari... C’è spesso uno sguardo nostalgico sul passato. Detto questo, vedo un deciso decadimento sotto il profilo dello spessore culturale. Non solo in termini di quanti film visti o quanti libri letti. Ma c’è una progressiva scomparsa della conoscenza delle basi della cultura. I classici – penso ai russi o ai francesi dell’Ottocento – sono considerati inutili, troppo impegnativi. E così si rinuncia alla comprensione della società, verso l’uomo che ci è prossimo. Per me la cartina di tornasole è il discorso sul merito. Condivido il principio meritocratico, se il premio al merito significa che non deve prevalere il demerito, o il rapporto relazionale, le raccomandazioni. Ma quando il discorso sul merito, come troppo spesso avviene, significa che il mondo è diviso in salvati e dannati, lo respingo. Un mondo che valorizza e riconosce solo i primi, negando qualunque prospettiva a chi sta dietro, non mi piace. E mi pare controproducente anche nella prospettiva di un capitalismo moderno. Vedo spesso nelle classi dirigenti, da una parte, il permanere di privilegi non meritati, dall’altra una concezione talebana del merito che esclude chiunque non è sul podio. Merito ed eguaglianza non possono essere disgiunti. **Altri difetti delle classi dirigenti?** Scarso spirito critico. Non esercitare una forte pressione per un rilancio dell’istruzione a tutti i livelli. Si preferisce la scuola privata, gli studi all’estero: utili, ma non sostitutivi di un forte sistema nazionale. Quanti si riconoscerebbero nel motto francese “libertà, eguaglianza, fraternità”? **Ha incontrato uomini di potere colti?** Sì a cominciare, da Cuccia. Ma non basta. La cultura deve sorreggere sensibilità e responsabilità sociale. **Per quanti anni ha insegnato alla Bocconi?** Cinquanta. Ho visto tutte le trasformazioni possibili. Oggi gli studenti sono più cittadini del mondo, più disinvolti nelle relazioni. A volte però peccano di presunzione; hanno la fortuna di frequentare un’università che funziona: le lezioni si tengono, le sessioni d’esame sono regolari e frequenti e dunque di solito ci si laurea in tempo. Ma questo può produrre nei laureati un senso di superiorità, senza considerare che spesso sono indottrinati da un esasperato spirito competitivo. Anche dopo, sul lavoro. Affermarsi va bene, ma spesso c’è un po’ di snobismo e l’idea di essere destinati a grandissime cose... **Lo scioglimento o la revisione dei patti di sindacato – Pirelli, Rcs, Generali – significa la fine di quello che veniva definito “capitalismo di relazione”?** Credo che significhi un desiderio di tenersi le mani libere. Non vi è più un orizzonte di stabilità e quindi quando manca la terra sotto i piedi, ciascun investitore – se non ritiene strategica la propria partecipazione – vuol riservarsi di poterla vendere quando vuole. **Quel mondo è finito?** Sì, credo di sì. **Perché in Italia praticamente non esiste l’editore puro? Gli interessi degli editori nella politica e nella finanza hanno condizionato la fisiologia democratica?** In Italia è andata così. Certo una classe politica che si aspettava tantissimo dalla sponda mediatica ha assecondato questo fenomeno. Un protagonista della vita politica è stato anche un editore, proprietario di giornali e tv: il potere è chiaramente passato attraverso i legami con i media. Io però non ho mai assistito personalmente a pesanti pressioni della proprietà del Corriere sulla redazione. Ho visto tentativi di condizionamento da parte degli investitori pubblicitari, specie nei periodici. **A Paolo Mieli l’endorsement per Prodi nel 2006 costò molto. Si ricordano malumori di due azionisti, Cesare Geronzi e Salvatore Ligresti.** Purtroppo bisogna dire che dopo quell’editoriale le vendite calarono fortemente. Eloquenti segno della disabitudine di troppi lettori “moderati” a valutare tesi e opinioni diverse. Ancora una volta assenza di spirito critico, di scarsa laicità di pensiero. **Alla faccia del principio “i fatti separati dalle opinioni”.** Il Corriere ha avuto e ha spirito di forte autonomia, e non credo lo si possa accusare di sudditanza rispetto agli azionisti. Penso che abbia avuto un ruolo importante nel persuadere l’opinione pubblica moderata che un’epoca poteva essere messa in discussione. Mi riferisco all’arrivo di Monti a Palazzo Chigi. **Ha, o avrebbe, consigliato a Monti di fare il presidente del Consiglio?** Non me l’ha chiesto! In quel momento avrei sostenuto quella scelta, diversamente dalla decisione di presentarsi l’anno dopo alle elezioni. Visto come sono andate le cose, credo che comunque l’atteggiamento generale verso Monti sia ingiusto. Non sono sicuro che senza la lista Monti il risultato elettorale sarebbe stato migliore. Monti ha il merito di aver cercato di arginare il populismo: malattia terribile, per me. E l’Europa? Torno al populismo, al nazionalismo. Mali estremi. La storia parla. Tornare indietro evoca questi spettri. Allora, avanti con più decisione ed equità. **Mai stato tentato dalla politica?** In gioventù mi avevano un po’ corteggiato. Parliamo della fine degli anni Settanta, metà della Prima Repubblica. Non ebbi coraggio. **Le piacciono le larghe intese di governo?** Forse era l’unica soluzione possibile. Spero che si esca da quest’assurdo pantano dell’Imu come se fosse l’unico problema del Paese e che si affronti in fretta il problema di una crescita equa delle sempre più inaccettabili diseguaglianze sociali: un macigno per la ripresa. **Lei è un giurista. Che pensa del caos sulla legge Severino e sulla decadenza di Berlusconi? È stato difficilissimo poter affermare il principio che un condannato non può rappresentare i cittadini.** Del caso si è parlato tanto. Voltiamo pagina. Concentriamoci con rinnovata energia sul problema generale dello scarso rispetto per la cosa pubblica e la legalità. Sono originario di un paese dell’Alto lago di Como, quasi Svizzera. Il lido di un paese vicino è stato chiuso per infiltrazioni della ‘ndrangheta nella società che lo gestiva. Non possiamo pagare un così terribile prezzo alla malavita. Non possiamo vivere in un Paese dove la corruzione, secondo la Corte dei Conti, costa 60 miliardi di euro l’anno. **Quali sono i peggiori difetti della politica?** L’assenza di visioni, di speranze. E per una certa politica l’ansia dello smantellamento del welfare, il darwinismo sociale, un clima generale d’impotenza, spesso crudele, dove la parola “sostegno” è relegata alla beneficenza e al paternalismo. La difficoltà di uscire dalla morsa tra casta e populismo. **Lei è di sinistra?** Dipende da cosa vuol dire, oggi. La mia famiglia è sempre stata progressista. **Voterà alle primarie di domenica?** Sì, ma non dico per chi. **È favorevole a una maggiore tassazione dei grandi patrimoni?** Sì. Sia a una appropriata tassazione dei patrimoni,

sia alla tassazione delle operazioni finanziarie, piuttosto che sul lavoro. Mi sembrerebbe giusto e doveroso. Il mio più grande amico nella vita è stato Tommaso Padoa-Schioppa: siamo cresciuti insieme come fratelli. Quando Tommaso disse: pagare le tasse è bello, l'hanno criticato da ogni parte, ma aveva profondamente ragione. Pagare le tasse è un dovere civile. La cultura corrente è troppo tollerante verso l'evasione. È purtroppo un male endemico. **La pressione fiscale è mostruosa in Italia.** Perché in pochi pagano le tasse! E perché le tasse sono mal distribuite. Io sarei favorevole a sistemi impositivi incentivanti e così a sistemi, ad esempio, che permettessero al contribuente di destinare, in sede di successione, il prelievo ad aule universitarie dedicate, apparecchiature in ospedali, luoghi di ritrovo per gli anziani, o ad altra destinazione sociale e civile. La cultura dell'evasione tuttavia purtroppo non dipende solo dal carico fiscale. **Ha nostalgia del Pci berlingueriano?** Conservo manifesti in cui uno degli slogan di quel partito e di quel segretario era "Il partito delle mani pulite", vent'anni prima di Tangentopoli. Era un partito con tanti difetti, ma aveva passioni, valori, obiettivi. E ciò valeva anche per altri partiti. Oggi questo si vede molto poco. **Perché la giustizia è stata così bistrattata senza che ci fossero reazioni o anticorpi?** Se lei chiede a dieci cittadini se sono soddisfatti del sistema giudiziario italiano, temo che la maggioranza non lo sia. La politicizzazione della giustizia però non è il problema. C'è bisogno di un poderoso sforzo innovatore che faccia sentire la giustizia vicina, certa, "giusta". Ci vorrebbe un libro bianco con cinquanta proposte per rendere più equo ed efficiente il sistema, che va rifondato. Basta con lo stillicidio della prescrizione, del processo breve o lungo a seconda dei mezzi o dei comodi di ciascuno. Anche l'amnistia o l'indulto fatti così, senza riforme strutturali, sono pannicelli caldi. La giustizia, la moralità pubblica, sono le infrastrutture di cui ha bisogno il Paese. Altro che ponte sullo Stretto. **Che pensa delle non dimissioni del ministro Cancellieri?** La vicenda è alle spalle. Oggettivamente mi pare che al problema di sensibilità si sia sovrapposta anche una valutazione di responsabilità politica. **Lei conosce i Ligresti? Che opinione ha di questo scandalo finanziario?** Sì, ho conosciuto i Ligresti. Non voglio commentare la vicenda in sé, sulla quale lavorano i magistrati, ma esprimere un convincimento generale che va di là da quel caso. Guai alle imprese che si basano sui padri padroni, siano essi proprietari o manager con poteri troppo vasti: sono mine vaganti. I controlli e i controllori sono necessari. Molte volte ti dicono: "ma no, i manager devono avere briglia sciolta", poi si vedranno i risultati alla fine. Novanta volte può andare bene, dieci possono generare disastri. Che pagano tutti. Ci vogliono controlli societari, controlli dell'opinione pubblica, giornalisti indipendenti. Analisi, non gossip.

## **F-35, in un libro la storia dell'aereo 'più pazzo del mondo'** - Toni De Marchi

Alla prima occasione devo chiedere a Francesco Vignarca se l'editore del suo ultimo libro sia stato scelto in base al titolo della collana dove è stato pubblicato. Perché non potrebbe esserci collezione più calzante di Fuori rotta (Round Robin Editore) per F-35, l'aereo più pazzo del mondo storia di un progetto che da tempo ha perso, se mai le avesse avute, tutte le bussole e da tempo procede senza che nessuno sappia davvero dove atterrerà. Non lo sa certamente il Governo italiano, quello che si è esposto di più in termini economici e politici, a sostenere un altrimenti insostenibile programma. Insostenibile per tanti versi: tecnici, di costo, e non ultimo di autonomia nazionale. Francesco Vignarca è il coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo e da questo punto di vista è naturalmente un osservatore privilegiato della vicenda F-35 fin da quando si chiamava ancora soltanto JSF, Joint Strike Fighter. Esperienze e conoscenze, le sue, che riversa nelle quasi 150 pagine di questo leggibilissimo documentario che ripercorre soprattutto il versante italiano di questa vicenda, a partire dalle prime mobilitazioni contro il programma che si organizzano proprio attorno a Novara e Cameri dove adesso sorge l'unico stabilimento europeo di assemblaggio dell'aereo. È interessante vedere come, all'inizio, la mobilitazione delle associazioni pacifiste, dei sindacati e degli amministratori locali si sia organizzata nella sostanziale indifferenza della grande politica nazionale, che arriverà solo molto più tardi grazie anche al lavoro dello stesso Vignarca. Ma anche come la politica locale sia divisa tra il miraggio del lavoro, fatto balenare ogni volta che c'era bisogno di costruire il consenso, la consapevolezza dell'insufficienza delle prospettive e il crescere di una sempre più larga opposizione etica. Una storia che si intreccia con tentativi di condizionamento soft, come quello di un sindaco chiamato per qualche mese nel consiglio di amministrazione dell'Alenia Aeronautica, e con le mirabolanti promesse di politici e militari. I diecimila posti di lavoro nascono allora, e qualcuno ancora oggi ne parla nonostante Vignarca dimostri con i numeri come questa prospettiva non sia mai esistita se non nella propaganda dei promotori del progetto. "Cameri, cronaca di una bolla di sapone" si intitola eloquentemente uno dei capitoli del volume. Puntuale e istruttiva anche la ricostruzione di come il territorio e le ricadute industriali vengano tirate per "la giacchetta per articolare in maniera artificiale una giustificazione del programma che non si riesce a costruire sul piano strategico". Insomma, un sacco di belle parole per non raccontare le vere ragioni di una scelta. Scelta peraltro sbagliata, e non solo per le tante ragioni di chi vi si oppone nella società. Ma anche per una molteplicità di motivi che Francesco Vignarca spiega bene nella seconda parte di F-35, l'aereo più pazzo del mondo. Dai tecnici Alenia mortificati per essere passati dal realizzare velivoli sviluppati dalla propria azienda a meri assemblatori di prodotti altrui, costosissimi Meccano, al fatto che l'F-35 è una "seconda scelta" tecnologica rispetto all'F-22 di cui il Congresso Usa vieta l'esportazione, agli innumerevoli problemi tecnici che condizionano non solo l'aereo in sé ma la stessa catena di produzione, al balletto senza fondamento serio dei costi operativi dell'aereo che fluttuano con le convenienze politiche e industriali e che si ripercuoteranno per i prossimi trent'anni sui bilanci dello Stato. In tutto questo ovviamente la critica pacifista ha buon gioco a far esplodere le contraddizioni e le debolezze di un progetto pazzo. Ma c'è anche un'altra critica di cui Vignarca dà conto, non meno forte e organizzata, anche se forse meno visibile alla grande opinione pubblica, ed è quella di chi contesta alcuni dei presupposti militari e strategici del progetto per non parlare delle logiche industriali che certo vanno in senso contrario agli interessi dell'industria europea come ha ricordato di recente anche l'amministratore delegato di Finmeccanica alla Camera dei Deputati. Nel libro non è forse completamente sviluppato il ragionamento sulla perdita di autonomia politica e militare (oltre che industriale) che l'adozione dell'F-35 comporterà per l'Italia, per tante ragioni che vengono rapidamente trattate ma che avrebbero forse richiesto di essere sviluppate più ampiamente. A parte questo una lettura essenziale per chi vuol sapere di più. E capire, soprattutto.

## **Di cultura si mangia. Ovunque tranne che in Italia** - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Poche settimane fa ilfattoquotidiano.it ha posto l'accento sulla cattiva gestione del patrimonio culturale italiano. Un resoconto impietoso che ha messo a nudo politiche senza visione né prospettiva dove tagli, sperperi e carenti manutenzioni riducono al degrado, e ad una insufficiente valorizzazione, perfino i siti riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'Umanità. I ripetuti crolli di Pompei portarono, tempo addietro, Philippe Daverio ad invocare i caschi blu dell'Onu per la gestione degli scavi archeologici. Il litorale del parco nazionale del Cilento, riconosciuto come Riserva della Biosfera, è preda di una capillare cementificazione. Solo qualche mese fa, all'Unesco sono giunti gli echi delle polemiche sui programmi di costruire in deroga dei piani paesaggistici nelle isole Eolie. L'analisi è crudele se si comparano le politiche e i dati del Belpaese con quelli di altri paesi occidentali, come la Francia, dove la cultura crea introiti e indotto perché supportata dal Governo, e il patrimonio artistico è oggetto di attente cure e puntuali manutenzioni. In questi giorni la prima succursale del Louvre – il museo più prestigioso del mondo con 9,7 milioni di visitatori e un incasso in biglietteria di 58 milioni di euro – inaugurata un anno fa a Lens, città del nord che con l'alta velocità si raggiunge in un'ora dalla stazione Gare du Nord di Parigi, ha aperto le proprie sale alla cultura etrusca. "Gli Etruschi e il Mediterraneo, la città di Cerveteri" è il tema dell'evento organizzato dal Louvre di Lens e dal Palazzo delle Esposizioni di Roma. I gioielli dell'archeologia etrusca di Cerveteri valorizzati in Francia e poco considerati in patria dove neppure la vicinanza della cittadina alla capitale aiuta a dirottare i flussi di visitatori interessati alla cultura verso il sito etrusco insignito dall'Unesco. L'effetto Louvre ha fatto rinascere Lens, non solo spazi dismessi dell'industria mineraria hanno ripreso vita con le linee del museo tracciate da due archistar giapponesi, Sejima e Nishizawa, esponenti di punta della transavanguardia, ma anche un'economia depressa ha trovato nuovo ossigeno. I novecento mila visitatori del primo anno di vita della struttura museale hanno generato 400 nuovi posti di lavoro e hanno portato il New York Times ad inserire la uggiosa Lens in una Top 50 dei luoghi da visitare in Europa. Una riconversione economica che ha sapientemente puntato sulla cultura. Così Lens ha seguito il modello Bilbao dove il Guggenheim di Frank Gehry attrae circa un milione di visitatori all'anno ed è una delle istituzioni culturali europee che presenta il più alto livello di autofinanziamento, circa i due terzi dei ricavi sono prodotti ai botteghini del museo. La struttura avveniristica in titanio ha cambiato la storia della città industriale basca, costata alla collettività 120 milioni di euro, dalla sua inaugurazione del 18 ottobre 1998 il Guggenheim è diventato il motore della ripresa economica. Si calcola che solo nel 2011 ha generato 274 milioni di euro, con ricavi per il fisco spagnolo di oltre 42 milioni, l'indotto, nei primi tre anni di vita, ha superato i 635 milioni di dollari. Senza contare che attualmente sono quasi seimila i posti di lavoro che ruotano intorno alle curve di titanio disegnate dall'americano-canadese Gehry. Altrove la cultura è un affare. In Italia sembra essere un peso. Non è un caso che l'ex potente Ministro dell'Economia Tremonti sarà ricordato per una frase ("con la cultura non si mangia") e per il provvedimento che ha introdotto ingenti spese, prima non previste, per i giudizi avviati dalle onlus ambientaliste rendendo, di fatto, impossibile una efficace tutela del paesaggio e del patrimonio artistico. Non è un caso che il sindaco di Salerno De Luca, oggi sottosegretario alle Infrastrutture, invochi spesso l'effetto Bilbao per la città tirrenica. Lo fa alla maniera italiana: nel tratto di costa più prezioso della città non fa costruire né un involucro museale racchiuso in curve di titanio né una succursale del Louvre. Sarà il Crescent, palazzone residenziale sorretto da colonne doriche posticce alte quasi 30 metri, l'espressione del modello Guggenheim. In Italia con la cultura non si mangia, con il mattone sì.

## **Papa Francesco veda Philomena e aiuti le madri che cercano i figli** – G.Trinchella

C'è un film nelle sale da giovedì 19 dicembre che Papa Francesco dovrebbe vedere, come lo stesso regista ha auspicato a settembre alla Mostra del Cinema. Non perché ["Philomena"](#) di Stephen Frears sia un film da non perdere per sceneggiatura, qualità attoriale e tecnica filmica (è stato applauditissimo sul Lido), ma perché racconta la storia vera di una donna il cui figlio fu venduto dalle suore che l'avevano "ospitata" e aiutata a partorire, anche se volontariamente con molto dolore. Per quella ospitalità le sorelle del convento di Roscrea in Irlanda dovevano essere ripagate con 100 sterline. E Phil, che aveva di fatto firmato un contratto, lavorava come lavandaia come tutte le altre. O almeno quelle che riuscivano a sopravvivere. Solo dopo aver pagato le fanciulle, che avevano ceduto alla carne, potevano ritornare libere. Ma la tragedia di Phil, che il regista de "Le relazioni pericolose" tratta con grazia e il sense of humor di cui solo un inglese può essere capace, è stata ed è ancora la storia di molte donne irlandesi. Che, come ci dice lo stesso regista nei titoli di coda, ancora cercano quei figli strappati dal grembo e dalla loro vita per essere portati lontano, soprattutto negli Usa. Una vicenda umana, rivelata dal Guardian e nel libro di Martin Sixsmith, che toglie il fiato. Ed è per questo che il personaggio del giornalista indignato grida "maledetti cattolici" e non concede, lui laico appassionato di storia russa, il suo perdono. A differenza di Philomena che nonostante tutto crede, nonostante tutto perdona. Bergoglio – nominato personaggio dell'anno da Time - è il pontefice degli umili, dei poveri, dei malati. Ha da poco accolto la proposta di istituire una commissione che indaghi sulla pedofilia nella Chiesa. Anche strappare un figlio alla madre perché da adolescente ha "peccato" è un abuso. Se il Papa vedesse questa pellicola – in cui non si giudica ma si piange e si ride – potrebbe contribuire a quella ricerca che alcune donne non sono ancora riuscite a completare per i motivi che chi vedrà il film conoscerà. Lui che può le aiuti.

## **Philomena, il dramma delle ragazze madri irlandesi che non fa solo piangere**

Aureliano Verità

Spesso non ci vuole la creatività di un soggettista per dar corpo a una storia che possa accattivare il pubblico. Alle volte basta aprire un giornale o farsi un giro in internet per trovarsi di fronte a centinaia di episodi di vita vera che facilmente vanno oltre l'immaginabile. Questo Steve Coogan lo sa bene, produttore, co-autore e attore protagonista della pellicola che gli è valsa il Premio Osella per la miglior sceneggiatura a Venezia 70 e anche il Leone d'oro dei

critici italiani. È bastato un titolo sul sito del britannico The Guardian a far scoccare la scintilla: “La chiesa cattolica ha venduto mio figlio”. Sarebbe stato impossibile non prestare attenzione a una notizia simile. Si trattava di un’intervista a Martin Sixsmith sul suo libro “The Lost Child of Philomena Lee” da cui è tratto il film, una storia tanto assurda quanto commovente, per la quale Coogan opzionò subito i diritti. Lungimirante quindi e, per quanto abituato a una recitazione da commedia, all’altezza di un ruolo con cui rischiava di eclissarsi di fronte all’immensa interpretazione di Judy Dench. L’attrice premio Oscar, che con Stephen Frears, regista della pellicola, aveva già lavorato in “Lady Henderson presenta”, ci permette di dimenticarla per un secondo nei panni dell’algida e granitica Agente M nella saga di 007, regalandoci un personaggio tanto complesso quanto capace di rendersi da subito familiare allo spettatore. Lui, Martin (Coogan) giornalista sofisticato e a tratti saccente, lei, Philomena, un’infermiera irlandese in pensione dalle ben più umili origini, che riesce a stento a stare al passo con i ritmi dell’ex corrispondente della BBC. Uno scontro tra due identità talmente diverse da sembrare distanti anni luce, ma che riveleranno non pochi punti in comune: trovare Anthony Lee. Non era facile far arrivare al pubblico – che potrà vedere la pellicola nelle sale da giovedì 19 dicembre – una storia come quella della protagonista che, nell’Irlanda degli anni ’50, commise “l’abominio” di restare incinta ancora adolescente e che per questo venne spedita senza troppe remore in un convento di suore cattoliche. Difficile era far percepire il dramma che alimenta il racconto, quello vissuto da una madre ancora giovanissima che si vide strappare il figlio e che per anni tentò invano di rintracciarlo. Ma Coogan e Pope sono riusciti nell’ardua impresa di narrare una tragedia con leggerezza. E così la storia scorre veloce e per quanto drammatica, mantiene quell’alone di positività proprio della protagonista, che ha permesso ai due attori di inserire diversi elementi comici, strappando allo spettatore più di una risata. Ci si commuove di fronte allo sguardo di Philomena carico di dolore e il minuto successivo ti ritrovi a sorridere di una sua battuta o dei lunghi racconti dei romanzi rosa che ama leggere. Di questo parla il film, della meravigliosa forza con cui si può combattere e restare in piedi anche di fronte a drammi enormi e a biechi esempi di umanità, mantenendo miracolosamente intatta la propria fede.

## **Pompei, è il generale Nistri il nuovo dg. Dovrà “salvare” e tutelare gli scavi**

Elisabetta Ambrosi

Che ci volesse un uomo capace di imporre regole e legalità, più che l’ennesimo supermanager estraneo al territorio calato dall’alto, lo si era capito, anche se con ritardo. Tanto che erano cominciati a circolare i nomi del prefetto Umberto Postiglione, del magistrato Raffaele Cantone e del vicecapo della polizia Francesco Cirillo. E ieri, ultimo giorno utile per la nomina, a Pompei è arrivato finalmente il nuovo direttore generale. Anzi, il generale tout court, visto che il nuovo nome – esito di un lungo braccio di ferro tra il ministro dei Beni culturali Massimo Bray e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Patroni Griffi – è quello del generale dell’Arma Giovanni Nistri. Dal 2007 al 2010 alla guida del comando per la tutela del patrimonio culturale “dimostrando sensibilità e determinazione nel contrasto delle forme di illegalità dei beni culturali”, come si legge in una nota del ministero. Un uomo adatto a una situazione dove la prima emergenza, come qualcuno ha scritto su Twitter, è “garantire che i fondi di Pompei, quelli già stanziati dall’Unione europea, vadano a Pompei e non alla camorra”. La nomina riceve un coro di sì che va dallo stesso ministro Bray (“Penso che abbia la sensibilità giusta per questo incarico”, ha dichiarato soddisfatto), alla segreteria nazionale Uilbact (cioè i sindacati); fino all’ex ministro Sandro Bondi, che lo ha paragonato a Marcello Fiori, ex commissario straordinario di Pompei sotto Bertolaso e oggi neo responsabile dei neo circoli della neo Forza Italia, di cui ieri Gian Antonio Stella ricordava le prodezze, tra bottiglie di vino pagate quanto lo stipendio annuale di un archeologo e i 102.963 euro per il progetto (C)Ave Canem a favore dei cani randagi di Pompei. Vicedirettore di Nistri è, invece, Fabrizio Magani, direttore generale dei Beni culturali e paesaggistici d’Abruzzo e responsabile del progetto L’Aquila. Un nome che era a lungo circolato fino al momento in cui l’uomo di Patroni Griffi, il diplomatico Giuseppe Scognamiglio, sembrava ormai essersi imposto; per poi riprendere quota, insieme a quelli di dell’archeologo Giuliano Volpe, del rettore Massimo Marrelli, dell’economista Pierluigi Sacco, dell’archeologa Adele Campanelli (attuale soprintendente di Salerno, che potrebbe subentrare a Teresa Elena Cinquantaquattro, attuale soprintendente di Pompei, la quale non ha voluto rilasciare dichiarazioni sulle nuove nomine). Magani ha gestito egregiamente i progetti di restauro del centro storico dopo il terremoto, tant’è che il sindaco dell’Aquila Massimo Cialente rivela di non sapere nulla e di avere appreso la notizia proprio dal Fatto, esprimendo rammarico e amarezza: “Con Magani stavamo facendo da circa tre anni un grandissimo lavoro all’insegna della trasparenza. Come Comune abbiamo affidato molti dei nostri edifici al Provveditorato o alla Direzione generale e avevo scritto personalmente ai vertici delle istituzioni l’anno scorso pregando di lasciarcelo, quando si parlava di un suo possibile trasferimento. Dovremo ricominciare da capo, per noi è un duro colpo”. Gli obiettivi a cui il direttore generale – che avrà uno stipendio di 100.000 euro lordi e potrà avvalersi di 20 dipendenti e cinque esperti – il vicedirettore e il soprintendente lavoreranno insieme non sono dei più semplici: mettere in sicurezza gli scavi, occuparsi dei progetti e delle gare d’appalto per i lavori di restauro, valorizzare il sito curando il rapporto con gli enti locali, controllare i rischi di infiltrazioni mafiose. Il tutto informando il Parlamento sullo stato di avanzamento dei lavori e collaborando con la prefettura per assicurare la trasparenza dei contratti pubblici.

## **L’effetto Mozart è un mito: “Studiare musica non rende più intelligenti”**

Ascoltare musica classica non rende più intelligenti. O almeno è quello che si sostiene uno studio condotto da Elizabeth Spelke e colleghi della Harvard University di Boston. La ricerca è la più completa e accurata svolta finora su questo argomento molto battuto e di interesse non solo per gli specialisti, ma anche per la gente comune affezionata all’idea che facendo studiare musica ai propri figli questi crescono più intelligenti. Lo studio, pubblicato sulla rivista Plos One, di fatto sfata il mito dell’effetto Mozart. Per anni sarebbe stata quindi alimentata l’illusione che mettendo in mano uno strumento musicale o uno spartito a bimbi anche piccolissimi si sarebbe data loro una marcia in più per lo sviluppo cognitivo. Si cominciò a parlare di ‘effetto Mozart’, e cioè di un effetto della musica sulle capacità cognitive, dopo un

articolo su Nature. A questo sono poi seguiti altri studi ma, secondo la Spelke, nessuno dai risultati significativi. Elizabeth Spelke ha coinvolto un campione di bimbi e rispettivi genitori dividendoli in due gruppi: il primo doveva seguire un corso di musica, gli altri un corso di arte. Seguendo le lezioni in modo attivo anche i genitori, i bambini potevano poi esercitarsi a casa con l'aiuto di mamma e papà. A fine corso le capacità cognitive dei bimbi dei due gruppi sono state controllate con una serie di test per valutare diversi aspetti e non sono emerse differenze significative tra i bimbi che avevano studiato musica e gli altri. Poi lo studio è stato ripetuto su un campione più folto sempre diviso in due gruppi. Stavolta il secondo gruppo semplicemente non doveva seguire nessun corso. Anche in questo caso non è emersa alcuna differenza significativa tra capacità cognitive dei bimbi 'musicali' e degli altri.

## **Cellule staminali, tribunale dà il via libera a trattamento per bimba di 18 mesi**

Il Tribunale dell'Aquila "ha dato l'ok al metodo Stamina per la piccola Noemi, che dunque potrà sottoporsi alla terapia agli Spedali civili di Brescia. È una notizia che aspettavamo da tempo e ci dà una gioia immensa e una grande speranza" dice Andrea Sciarretta, il papà della bimba malata di atrofia muscolare spinale. "Aspettiamo ora che la promessa diventi concreta con l'avvio delle cure". Lo stesso tribunale aveva negato il trattamento alla bimba che ha 18 mesi. "È bellissimo – dice il padre della piccola -. L'ordinanza è definitiva". E al governatore della Regione Abruzzo, Gianni Chiodi, Andrea dice: "Ora non ha più scuse". Questo verdetto arriva a poche giorni dalla decisione del Tar del Lazio di accogliere il ricorso del fondatore di Stamina Davide Vannoni contro la nomina del comitato scientifico che aveva bocciato il trattamento. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin – minacciata di morte nei giorni scorsi – deve quindi nominare una nuova commissione composta da esperti che non abbiano espresso pareri sul metodo. "Stiamo lavorando per chiudere velocemente, ma trovare tredici esperti che non si siano mai espressi e che siano disponibili a venire in Italia non è come andare a cercare uno che si candida alle elezioni". Contro il metodo si sono espressi moltissimi studiosi, tra cui il premio Nobel per la Medicina Shinya Yamanaka, e anche la rivista Nature ha preso più volte posizione soprattutto prima del via libera alla sperimentazione, poi bloccata dal parere del comitato scientifico contestato da Vannoni.

## **Varese, un genitore protesta e fa saltare la benedizione natalizia a scuola**

Alessandro Madron

"A seguito di richieste specifiche di divieto di atto liturgico nelle scuole, viene sospesa la benedizione natalizia". Inizia con queste parole l'avviso inoltrato il 6 dicembre agli oltre mille alunni dell'istituto comprensivo statale Galilei di Tradate, una cittadina di 18mila abitanti in provincia di Varese. L'appuntamento con la benedizione natalizia è stato sospeso dopo che, nei giorni scorsi, preside e consiglio di istituto hanno ricevuto una puntuale richiesta da parte del papà di una alunna. Tutto è iniziato i primi giorni di dicembre, quando i genitori hanno ricevuto, per i loro figli, la richiesta di autorizzazione a partecipare alla benedizione con il parroco in orario scolastico. Secondo quanto previsto dalla scuola, chi non avrebbe accettato la benedizione sarebbe rimasto in classe per il tempo necessario. "Questa soluzione ci è sembrata fuori dal mondo – spiega Elia Bogani, il genitore che ha sollevato il caso – da atei laicisti io e mia moglie ci siamo interrogati su cosa fare. Abbiamo scelto di difenderci da questa ennesima clericalata". Bogani ha così scaricato dal sito dell'Uaar (Unione degli atei e degli agnostici razionalisti) il modello di diffida da inviare al consiglio di istituto: "Non abbiamo mandato tale e quale, abbiamo modificato la diffida in una normale lettera di richiesta, citando le fonti normative, per sollevare la questione e far presente che la scuola si stava apprestando a compiere un atto vietato dalla legge, chiedendo quindi di annullare o posticipare l'evento fuori dall'orario scolastico". Alla richiesta di Elia Bogani aveva risposto la preside, Paola Tadiello, cercando di giustificare la posizione della scuola: "Si tratta in sostanza di una lieve modulazione dell'orario di religione che viene proposto in forma collettiva, solo per questa occasione, effettuando la lezione di religione con l'invito del parroco come esperto e con atto di culto su richiesta dei genitori". Poche ore più tardi il presidente del consiglio di istituto, Vito Nigro, riconosce invece la fondatezza dei rilievi sollevati da Bogani, aprendo il caso che si è concluso con la sospensione della benedizione. Il tutto, come si può immaginare, ha sollevato un vespaio di polemiche. Il papà in questione è stato bersagliato di critiche bipartisan da parte di genitori e politici locali. Attacchi più o meno politicamente corretti, più o meno argomentati: "Abbiamo chiesto che venisse rispettata la legge – spiega Bogani – ma ce ne stanno dicendo di tutti i colori. Sui social network è in atto una vera e propria lapidazione mediatica. Sono convinto di non essere l'unico a pensarla così, molti magari non si esprimono per paura di danneggiare i propri figli". Critiche sono arrivate anche dall'assessore all'istruzione, Andrea Botta (Pd): "Sono molto dispiaciuto per la cancellazione della benedizione natalizia: era una tradizione che si ripeteva da anni e non aveva mai dato fastidio a nessuno", poi solidarizza con la dirigente scolastica che "di fronte ad una possibile denuncia di un genitore si è trovata a dover sostituire la benedizione con uno scambio di auguri a cui parteciperò con molto piacere per mostrare l'affetto di tutta l'Amministrazione ai bambini e alle maestre delle scuole cittadine. Le sentenze e le leggi vanno rispettate, si sa, ma ciò non toglie il dispiacere per la cancellazione della benedizione a cui avrebbero partecipato la maggioranza dei bambini".

## **Legge di stabilità, tagli per gli specializzandi in medicina - Federico Del Giudice**

La legge di stabilità di quest'anno, per la prima volta in 150 anni di unità, apporta dei tagli alla sanità, con enormi ripercussioni sullo stato di salute di un paese che sempre di più avrà bisogno di medici specializzati. Siamo un paese che invecchia rapidamente, con un carico di malattie croniche degenerative in costante aumento, ma nonostante questo si continua a tagliare. Tagliati i fondi per i vari sistemi sanitari regionali, aziendalizzati gli ospedali, è venuto finalmente il tempo del taglio alla formazione dei nuovi medici. Già il numero chiuso sembrava stesse assestando da solo un durissimo colpo al nostro sistema sanitario, è stimato, infatti, a causa dei massicci pensionamenti dei prossimi anni, un buco di circa 50mila medici, adesso assistiamo al colpo definitivo sulla formazione degli specializzandi. Su circa 10.000

laureati in medicina l'anno, infatti, negli anni passati si riusciva a far entrare nel secondo livello di formazione medica, fondamentale tra l'altro per poter lavorare nel sistema sanitario, solo poco meno del 50% dei neo medici, con una dotazione variabile tra le 6000 e le 4500 borse di specializzazione, il minimo storico raggiunto lo scorso anno. In tutto questo resta l'enorme problema della scuola di formazione specifica in medicina generale, ad oggi gestita dalle Regioni, completamente distaccata dalle altre, in cui gli specializzandi ricevono uno stipendio che è circa la metà di quello delle altre specializzazioni, pur avendo le stesse identiche responsabilità. Secondo la legge di stabilità, la stessa che prevede uno stanziamento immediatamente disponibile di 400 mln per i policlinici universitari privati, quest'anno si riusciranno a garantire poco più di 2000 posti nelle scuole di specializzazione di tutta Italia. In pratica il governo sta semplicemente dicendo a più di 8000 neo-medici, sui quali ha già investito una cifra di più di 40.000 euro a testa per la formazione universitaria, di andare a cercare fortuna altrove. La questione quindi non riguarda semplicemente la categoria dei lavoratori della salute, ma tutti noi. Il vuoto che queste politiche provocheranno porterà rapidamente al collasso del sistema sanitario pubblico ed allo smantellamento del diritto alla salute già duramente provato da questi ultimi anni di austerità. Serve una decisa inversione di marcia, per questo va sostenuta la battaglia di Federspecializzandi. Servono politiche che rimettano al centro la partecipazione e la dignità di un intero settore, quello sanitario, che, nonostante tutto, garantisce, più o meno gratuitamente, l'accesso alle cure per tutti coloro che ne hanno bisogno.

**La Stampa – 11.12.13**

## **Tu canti dalle stelle** – Mirella Serri

Che meraviglia! È il 21 dicembre 1933 e al Radio City Music Hall del Rockefeller Center - dove è stato eretto il primo albero di Natale della storia di New York (solo sei metri, una miseria rispetto ai giorni nostri) - si inaugura uno spettacolo ideato da Vincent Minnelli. Tra soldatini di legno, un balletto di giocattoli, Fred Astaire e Ginger Rogers che volteggiano sul grande schermo alternati a *The Night Before Christmas* di Walt Disney, c'è pure un presepe vivente. Gli americani che stanno uscendo dal buio della grande Depressione hanno voglia di luci, divertimenti e consumi anche nei giorni che dovrebbero essere tra i più intimi e raccolti. Non c'è più religione, è il caso di dirlo: ha iniziato la Coca-Cola a utilizzare Santa Claus per la sua pubblicità, eliminando ogni divisione tra sacro e profano, e vanno per la maggiore i canti natalizi che celebrano la festività in modo del tutto anomalo, fuori dei canoni tradizionali della liturgia religiosa: come *Winter Wonderland* (con pupazzi di neve e guance rosse come mele, a tutt'oggi vanta oltre 200 versioni di successo) o *Santa Claus Is Coming to Town* (dedicata all'arrivo di Babbo Natale, si è meritata nel tempo le esecuzioni di Ella Fitzgerald, Frank Sinatra, Bruce Springsteen, Ray Charles, Cristina D'Avena, Justin Bieber, Andrea Bocelli). Un po' di tempo più tardi, nel 1935, nei giorni a ridosso dell'arrivo del Bambinello, una nuova bomba musicale investe il popolo a stelle e strisce: *Jingle Bells*, nata a metà dell'Ottocento, viene riproposta in chiave swing da Benny Goodman. Parla di slitte trainate da cavalli e di sonagli, ma diventa l'inno e la bandiera della Natività. Sarà in classifica per decenni, seconda solo a *White Christmas*. Quest'ultimo componimento, con la voce calda di Bing Crosby, diverrà la canzone dedicata alla santa ricorrenza più venduta al mondo con i suoi 50 milioni di esemplari, intonata da Lady Gaga come da Zucchero, da Laura Pausini come dai Beach Boys e Elton John. A farci scoprire questa incredibile vitalità dei Canti di Natale (Donzelli editore, sottotitolo *Da «Jingle Bells» a Lady Gaga*, con il QR code per scaricare i brani) è Paolo Prato, esperto di musica e culture giovanili. In una lunga cavalcata che va dall'epoca precristiana ai cori medievali, da Bach, Händel, Mendelssohn, Berlioz, Saint-Saëns a Sting, Paul McCartney, John Lennon, Plácido Domingo, Louis Armstrong, Francesco De Gregori, lo studioso racconta le trasformazioni di un immenso repertorio di musiche popolari che, ideate per celebrare il Natale, eseguite nelle chiese, adottate dal clero, vengono continuamente rivisitate, diventano incredibili fenomeni dell'etere, si laicizzano e continuano a essere i simboli dell'avvenimento più importante della cristianità. Il celebre «Tu scendi dalle stelle / o Re del Cielo», che in questi giorni dilaga per strade e piazze eseguito dagli zampognari, era un inno composto da sant'Alfonso Maria de' Liguori a metà del Settecento, per fare proselitismo religioso. Tramite il pio salmo (versione italiana del napoletano *Quanno nascette Ninno*) il santo voleva diffondere parole di fede e di probità per «rimediare al gran male che facevano le canzonette laide». I componimenti che sono all'origine della stragrande maggioranza di tanti moderni inni, le carole, provengono dal mondo anglosassone. Erano nate come accompagnamenti musicali per i gruppi di questuanti che andavano di casa in casa e annunciavano l'avvenimento di Betlemme. Non profumavano di incenso e di abiti talari ma di tacchino arrosto e di birra bollente, che erano i doni con cui venivano ricompensate le allegre brigate inneggianti all'approdo in terra del figlio di Dio. Le carole segnano l'apoteosi del Natale come festa per eccellenza della famiglia e si conquisteranno un'immensa popolarità con la molteplicità dei loro significati. Come portatrici di messaggi di concordia, per esempio: così *O santa notte*, scritto da Placide Cappeau per la messa di mezzanotte, assai poco apprezzato dai vescovi francesi, divenne il canto-colomba di pace la sera del 24 dicembre 1870, durante il conflitto franco-prussiano: un soldato francese uscì dalla trincea per intonarlo e poi, mentre le armi tacevano, fu la volta di un tedesco. La famosissima *Stille Nacht*, che esordisce in Austria a dicembre del 1818, otterrà invece una strepitosa affermazione grazie a un pastore episcopale, John Freeman Young, che, con la traduzione in inglese da lui eseguita, ne amplificherà la fama fino a portarla a un totale di 30 milioni di copie vendute. Il segreto di questo tratto assolutamente imperituro dei canti di Natale? Gli inni condividono con la festività che rappresentano, spiega Prato, la straordinaria capacità di rinnovarsi passando da un contesto liturgico alla cultura popolare e poi al consumo di massa. Ascoltare per credere. Bianco Natale trilla sullo smartphone più vicino e da lontano risponde lo squillo di un altro telefonino: *Tu scendi dalle stelle*.

## **Michele Serra, caro figlio ti scrivo per sgridarti un po'** – Bruno Ventavoli

Ma dove cazzo sei? Perché lasci squillare il cellulare senza rispondere come un marito adultero o un'amante offesa? Inizia così, con questo sfogo di bile (forse condiviso da molti genitori) l'invettiva di un padre («borghese di sinistra») nei

confronti del figlio adolescente simbolo di una generazione refrattaria alle parole e all'azione. Dialogo senza interlocutore, diario familiare, lettera aperta, satira di costume, persino romanzo fantapocalittico, gli Sdraiati è una lunga riflessione condita di ironia, sensi di colpa, amore, stralunamenti, sull'arduo mestiere della paternità postsessantottina. Perché l'erede e i suoi coetanei rifiutano qualsiasi visione del mondo adulta? parlano per monosillabi o per protesi elettroniche? si svegliano ad ore indecenti sincronizzati con il fuso orario di Anchorage? vivono sdraiati e svogliati verso ogni dovere e fatica? Papà Serra cerca risposte, oltre a levare lai. Colloquia con i professori, prendendo in giro se stesso e i parenti che sfilano nei corridoi scolastici; entra nei megastore delle felpe e del consumismo globale. Prova persino a coinvolgere il figlio, insieme all'amico, nel rito della vendemmia che stregava tanto i contadini al tempo di Botticelli quanto gli odierni adulti reduci di una sinistra svaporata, felici come pasque di cogliere acini in mezzo ettaro di vigna, levandosi all'alba per stupirsi con i colori dell'aurora, sudare e poi mangiare pane e salame in compagnia; ma il risultato è disastroso: quando i due «sdraiati» si svegliano indolenti e scazzati verso mezzogiorno chiedendo caffè per colazione ricevono reprimende dai grandi che, abbandonata l'indole libertaria, predicano rispetto per forme, orari, creanza. «A quest'ora qui si pranza», sentenziano stizziti, come avrebbe potuto dire Colette Rosselli alle giovani borghesi anni 60. Ma per Serra che si dichiara «relativista etico» e che ha sempre cercato nell'educazione il consenso piuttosto che l'imposizione - non per pigrizia, né per debolezza, ma per naturale avversione al pensiero forte - non è il sintomo di una svolta autoritaria. Anzi, satirico e amaro al contempo, capisce quanto sia sciocco pensare che i figli preferiscano i filari d'uva all'iphone. La divergenza e il rifiuto son normali, quasi sacrosanti perché i giovani sono arrivati in un mondo troppo saccheggiato, e «pretendere di vedervi proseguire entusiasti lungo strade consumate da milioni di passi» sarebbe eccessivo. Tutto il libro è scandito da uno strano mantra, prima suadente, poi convinto, implorante, fin minaccioso. Ogni dieci pagine il padre propone una gita al Colle della Nasca. «Dai, andiamoci insieme sarà stupendo», dice l'adulto ricordando quando c'era stato da bambino. Sicuro che mai l'eterno sdraiato, che fuma un pacchetto al giorno, che porta braghe col cavallo basso, scarpe larghe, avrà voglia e forza di inerpicarsi ai 3mila metri. Lui che pare sempre assente alle emozioni e così poco propenso alla fatica perché dovrebbe salire l'inutile colle? Già, perché? Il finale del libro fornirà una risposta di commovente bellezza a questa e tante altre domande che non riguardano più le scaramucce di Serra e di suo figlio senza nome. Perché su quel monte simbolico, da Abramo e Isacco in poi, ci saliamo tutti per sacrificare ruoli, compiti, convinzioni, e passarci il testimone nella staffetta della vita. E giunti in vetta, rispecchiandoci nell'ostilità dei figli, non possiamo che ammorbidirci, e persino perdonare le colpe dei nostri padri ricordando i figli che eravamo. Anche Kafka, se si fosse riprodotto, avrebbe scritto una nuova lettera al padre, più indulgente, più sdraiata, conscio della parte che la natura ci obbliga (noi maschi) a interpretare sebbene sia arduo trovare un senso negli insegnamenti da tramandare in un mondo così insulso, feroce e irredimibile.

## **Un nuovo allestimento per la Necropoli vaticana** – Ludovica Sanfelice

La Necropoli vaticana che si estende lungo la via Triumphalis, al di sotto della Basilica di San Pietro, sarà riaperta al pubblico con un nuovo e più ampio allestimento a partire dal prossimo gennaio. Gli scavi, condotti in quattro campagne tra gli anni Trenta e il 2010 (l'ultimo scavo ha consentito il collegamento delle due aree riemerse negli anni Cinquanta e nel 2004), hanno visto riemergere tombe risalenti al periodo compreso tra l'epoca di Augusto e quella di Costantino, ovvero dal I secolo a.C. al IV d.C., molte delle quali in ottimo stato di conservazione grazie alla catena di frane che hanno fatto loro da coperta. Discorso valido anche per la serie di mosaici, affreschi, stucchi, stele, altari, sarcofagi, mausolei, iscrizioni e altri oggetti che si mantengono ancora intatti insieme alle storie di quanti riposano alle pendici del colle vaticano. Il percorso di visite al sito che si estende su un'area di circa 1000 metri quadrati, è stato musealizzato con un apparato didattico multimediale composto da schede, video di approfondimento e ricostruzioni virtuali messe a disposizione su pannelli touch screen lungo il cammino. Il complesso è stato inoltre attrezzato di un circuito di passerelle che permetteranno di conciliare l'apertura al pubblico e mantenere al tempo stesso vivo quello che per archeologi, restauratori e antropologi si presenta come un prezioso laboratorio di ricerca.

## **L'arte degli ex-voto**

La Fondazione P.G.R. (Per Grazie Ricevute), porta una settantina di tavole votive nella Casa del Manzoni a Milano per la mostra "Le stanze degli ex-voto", primo di un ciclo di appuntamenti che indagheranno sull'arte dal basso e daranno vita ad una galleria permanente dedicata a questa tradizione. Le piccole opere, nate dalla devozione popolare in segno di gratitudine verso quei santi che abbiano accordato la propria benevolenza, sono il prodotto della fantasia di autori anonimi e spesso improvvisati e raccontano storie di fede e speranza. I dipinti che rimarranno esposti fino ad aprile, sono stati realizzati tra il XV secolo e l'epoca risorgimentale, e costituiscono una delicata testimonianza delle evoluzioni del sentimento religioso e dei suoi rituali. La raccolta selezionata adotta inoltre immagini che abbiano come tratto comune l'ambientazione in interni contribuendo a presentare un piccolo trattato enciclopedico illustrato del costume, della moda, dell'architettura e della medicina.

## **Il Dna influenza la pagella**

ROMA - La pagella scolastica scritta in gran parte nel nostro Dna, mentre l'influenza dell'ambiente (famiglia, scuola, condizione socioeconomica di appartenenza etc) è di minore portata sui risultati scolastici degli studenti, specie quelli nelle materie scientifiche. Lo dimostra un maxi-studio su oltre 11 mila coppie di gemelli condotto presso il King's College di Londra e pubblicato sulla rivista Plos One. La ricerca non vuole suggerire che non vi sia l'influenza dell'ambiente su crescita e sviluppo culturale e sulle performance scolastiche e che il rendimento scolastico sia un dono o una tara ereditaria; tutt'altro, però dimostra che in buona parte la riuscita di ciascuno a scuola e le differenze di rendimento tra studenti sono spiegabili chiamando in casa il loro "curriculum genetico", ovvero le loro predisposizioni

naturali. Gli studi su gemelli sono perfetti per misurare il peso di geni e ambienti su una certa caratteristica individuale, in questo caso le capacità scolastiche. Questo perché mentre i gemelli identici hanno lo stesso Dna al 100%, i gemelli "diversi" (propriamente detti eterozigoti) condividono solo metà dei geni. Confrontando le performance scolastiche di queste coppie di gemelli si può dunque risalire al peso di geni e ambiente sulle stesse. Per farlo i ricercatori hanno confrontato i voti presi a un esame che in Gran Bretagna si fa a 16 anni e cioè alla fine della scuola dell'obbligo. Guardando le differenze tra i risultati conseguiti da ciascuna coppia di gemelli identici e le differenze di ciascuna coppia di gemelli non identici gli esperti hanno calcolato che i geni pesano fino al 58% sui risultati scolastici, specie sui risultati alle materie scientifiche, meno per le umanistiche. L'ambiente comune condiviso dai gemelli (ad esempio la famiglia, il quartiere, le condizioni socioeconomiche, la scuola frequentata etc) pesa per il 29% e l'ambiente non condiviso (ovvero ciò che un gemello fa da solo senza suo fratello o sorella) per il restante 13%.

## **“Come Oxford e Harvard: quando la ricerca italiana arriva al top del mondo”**

Gabriele Beccaria

Quando si parla di ricerca italiana, si resta inchiodati a quel poco più dell'1% del pil che, miseramente, spendiamo anno dopo anno, senza variazioni significative. Una stasi che, confrontata con il dinamismo dei concorrenti, in Europa e fuori, ci fa arretrare, anno dopo anno. Nel mezzo dello stitillidicio ci sono però alcune eccezioni, come quella di Telethon, la fondazione diventata famosa per le maratone tv, ma di cui è spesso meno nota la potenza di fuoco. In 23 anni ha investito in ricerca 394 milioni, finanziando 1540 scienziati, che hanno studiato oltre 400 malattie genetiche rare. Un modello di successo, certificato nel mondo, che la scorsa settimana ha celebrato l'inaugurazione del nuovo istituto Tigem di Pozzuoli e le cui logiche potrebbero essere estese, trasformando la ricerca «made in Italy» e spingendola ai vertici. Se solo la politica lo volesse. Dottoressa Francesca Pasinelli, lei è farmacologa e direttore generale di Telethon: il vostro orgoglio è organizzare un processo complesso che definite la «filiera della ricerca». Che cosa significa? «Studiamo le “malattie neglette”, che sono tra 5 e 6 mila e che solo in Europa colpiscono 30 milioni di persone, ma che non rappresentano per l'industria farmaceutica un primario interesse commerciale. Ecco perché Telethon, oltre a promuovere la ricerca, agisce da ente di sviluppo, con l'obiettivo di tradurre le scoperte in terapie accessibili». Un esempio? «Le terapie geniche ideate da Luigi Naldini con vettori derivati dall'Hiv per trattare la leucodistrofia metacromatica e la sindrome di Wiskott Aldrich: non avrebbero potuto vedere la luce se Telethon non fosse intervenuta anche nella produzione del vettore stesso e nell'ingegnerizzazione delle cellule. Significa che lo studio clinico è stato realizzato con modalità tipiche dell'industria: l'obiettivo era garantire che dai pazienti trattati si ottenessero i dati “standard” richiesti dagli enti regolatori internazionali per poi passare dalla sperimentazione all'impiego allargato. È un lavoro che va oltre il laboratorio, oneroso e complesso, anche di tipo burocratico e gestionale, che ci distingue dalle altre fondazioni e “charities”. Ecco cosa significa seguire la “filiera”: abbiamo una visione globale, studiando e realizzando farmaci che saranno fruibili dai malati di domani, in uno sforzo che va al di là delle pubblicazioni scientifiche e che ci viene riconosciuto nel mondo». Sta parlando del consorzio internazionale «IRDiRC», l'«International rare diseases research consortium»? «In effetti ci è stato chiesto di entrare a farne parte, dato che è stata riconosciuta l'efficacia del nostro modello: l'obiettivo di questa organizzazione europea e americana è individuare entro il 2020 un totale di 200 nuove terapie e noi abbiamo allo studio nella nostra “pipeline”, cioè nei laboratori, 27 di queste malattie genetiche rare». Arrivando quindi ai vostri farmaci, qual è quello che ha fatto più strada? «Uno è entrato nell'iter di valutazione grazie all'accordo con GlaxoSmithKline ed è un farmaco per la cura di una grave forma di immunodeficienza, l'Ada-Scid. Così è già stato possibile curare alcuni bambini, che altrimenti sarebbero stati vittime di una promessa terapeutica impossibile da mantenere». Tornando alla produzione scientifica, Telethon è ai vertici mondiali, oltre la media italiana: come ci riuscite? «Il punto non sta tanto nelle risorse quanto, prima di tutto, nei criteri di valutazione, cosiddetti di “peer review”, orientati a eliminare i “peccati capitali” della ricerca, vale a dire l'invidia, il favoritismo e il plagio: è grazie a questa logica che i nostri studi si pongono al livello di istituzioni top come Oxford e Harvard». Come vi organizzate? «Con l'emissione regolare di bandi, espliciti nei fini e facili da compilare, con un gruppo di controllo per i progetti in arrivo e con revisori selezionati in base alla competenza e all'attività e privi di conflitti d'interesse: sono loro ad analizzare le proposte e a discuterle. Così si minimizzano gli errori e si sceglie tra il 17 e il 18% dei progetti». E così avete fatto emergere molti giovani scienziati e ne avete fatti rientrare altri dall'estero, giusto? «Sì. Li spingiamo a usare i fondi con approccio da start-up in modo che siano loro stessi a cercare ulteriori finanziamenti da altre istituzioni. Un esempio è l'istituto Tiget di Milano: è talmente competitivo che il 70% delle risorse che lo fanno funzionare arriva da fonti diverse dalla nostra». Qual è un esempio straniero che l'Italia deve importare? «Un ente americano come i National Institutes of Health, il principale finanziatore di ricerca biomedica al mondo».

## **L'altro Oppenheimer per raccontare la scienza – Massimiliano Bucchi**

UNIVERSITÀ DI TRENTO - Ogni anno, il 6 agosto, il fisico Frank Oppenheimer si chiudeva nel suo ufficio pieno di fumo. Apriva il cassetto dove teneva una bottiglia di whisky e si passava la mano sulla fronte, «come se volesse cancellare qualcosa dal profondo della propria mente». Frank non aveva avuto un ruolo importante come quello del fratello Robert nel progetto che avrebbe portato alla costruzione della bomba atomica, sganciata il 6 agosto 1945 su Hiroshima. Tuttavia anche Frank aveva collaborato al progetto; e ricordava bene il giorno in cui, a Los Alamos, aveva assistito alla prima esplosione accanto al fratello maggiore. Il destino aveva però altro in serbo per il giovane Oppenheimer. Accusato di aver aderito al partito comunista, si trovò bandito dalle università. Mettendo in vendita una parte della collezione di quadri ereditata dal padre, si ritirò in un ranch in Colorado. Insegnando fisica in una scuola, ebbe modo di sperimentare modalità didattiche inconsuete: portava gli studenti nei depositi d'auto da demolire, insegnando loro ad usare i rottami per esperimenti su meccanica, calore ed elettricità. Grazie a un finanziamento della National Science Foundation assemblò una «biblioteca di test» da utilizzare nell'insegnamento della fisica ai bambini.

Negli anni successivi esperienze e stimoli diversi cominciarono ad intrecciarsi. Parte dei suoi studi di fisica giovanili era stata condotta a Cambridge e all'Osservatorio di Arcetri a Firenze. Quel periodo e l'incontro con l'arte italiana avevano lasciato un segno indelebile su di lui, figlio di una pittrice e di un commerciante con la passione dell'arte che lo avevano avviato allo studio della musica e della pittura. In Europa fu affascinato da luoghi come il Palais de la Découverte a Parigi e il Deutsches Museum a Monaco. Tornò negli Usa con l'idea di creare qualcosa di simile, rispondendo in modo originale al bisogno di avvicinare scienza e pubblico. Doveva essere una nuova sezione dello Smithsonian, poi Oppenheimer decise di fare qualcosa di totalmente nuovo a San Francisco. Nacque così il progetto di un centro accessibile e interattivo, che unisse «arte, scienza e divertimento», rivolto alle nuove generazioni. Un centro in cui contenuti e le scoperte della scienza fossero presentati alla stessa stregua delle opere d'arte che l'avevano affascinato. Amava paragonare gli acceleratori di particelle alle cattedrali e sottolineare che i fenomeni resi osservabili dalla scienza potevano diventare «intriganti e belli come una farfalla o un fiore». Così, nel 1969, poco dopo i passi dell'uomo sulla Luna, alla presenza di Nixon, l'«Exploratorium» fu aperto nel Palace of Fine Arts di San Francisco, dove è rimasto fino al recente trasferimento. Il distacco dalla tradizione non poteva essere più netto: «Nessuna collezione, nessuna teca, nemmeno la pretesa che gli oggetti fossero speciali. Era un museo senza proscenio, che contava sui visitatori per far oscillare i pendoli e rotolare le sfere», ha scritto Edward Rothstein sul «New York Times». Oggi, a quasi 30 anni dalla scomparsa del fondatore, l'Exploratorium attrae mezzo milione di visitatori all'anno, con 600 «exhibits» interattivi nella sede all'Embarcadero. Ma si calcola che 180 milioni di persone, negli science centers del mondo, abbiano avuto accesso a contenuti o installazioni ispirati al modello di Oppenheimer. Un modello che oggi deve confrontarsi con nuove generazioni, forse non meno curiose, ma assuefatte all'interattività digitale. E soprattutto con un diverso contesto e un altro ruolo della scienza, non meno complesso, anche se forse meno drammatico di quello in cui Oppenheimer concepì la sua creatura. Lo «zio della Bomba» - come si definiva scherzosamente, riferendosi al fratello che ne era considerato il padre - voleva dimostrare che la scienza non era solo quella del 6 agosto: quel giorno che lui, guardando frotte di bambini trafficare tra i suoi esperimenti, non sarebbe mai riuscito a dimenticare.

## **Test sì, test no: il dilemma Broca** – Gianna Milano

All'ultimo meeting dell'«American Society of Human Genetics» un'accesa discussione ha visto contrapposti i ricercatori riuniti a Boston: il dibattito ruotava attorno al nuovo test genetico per valutare la predisposizione familiare a vari tipi di cancro messo a punto dal team di Mary-Claire King, la ricercatrice che nel 1994 diede un determinante contributo alla scoperta del primo gene legato al tumore al seno di tipo ereditario, il «Brca1» (è quello a cui è risultata positiva l'attrice americana Angelina Jolie e che l'ha spinta alla mastectomia radicale bilaterale come misura preventiva, suscitando un caso mondiale). Il test in questione si chiama «Broca» - acronimo che sta per «Breast and ovarian cancer» - e va alla ricerca di mutazioni non soltanto dei due geni, il «Brca1» e «Brca2», che aumentano notevolmente il rischio di sviluppare il tumore alla mammella, ma anche di altri 50 geni che predispongono a una varietà di tumori: oltre a seno e ovaio, anche colon-retto, endometrio, pancreas, tube, melanoma, sarcomi ed altri. Al test «Broca» Mary-Claire King ha lavorato assieme al collega Tomas Walsh, dell'Università di Washington a Seattle, ed è stato «saggiato» su un campione di 2300 donne di 743 famiglie con una storia di cancro al seno: in 77 di queste famiglie non si sono trovate mutazioni del «Brca», ma di altri geni, come il «Tp53» e il «Chek2». In altre 41 famiglie - precisano i due ricercatori - sono state individuate mutazioni di altri geni che si stanno rivelando significative in altre forme tumorali. Al centro della discussione al meeting di Boston era il fatto che il nuovo test non sia utilizzato soltanto a scopo di ricerca, ma venga già «offerto» in ambito clinico. Ma sarebbe troppo presto - secondo alcuni esperti - proporlo già come test di routine, al pari di quello per «Brca1» e «Brca2». King ha risposto alle critiche dicendo che anche quando nel 1997 si giunse al consenso per l'utilizzo del test per il «Brca1» la comunità scientifica manifestò perplessità e il ricorso al test stesso suscitò non poche controversie. Oggi sull'opportunità di proporre il test per il «Brca» 1 e 2, se c'è una storia familiare di cancro, non ci sono più dubbi. E alle donne che risultano positive ci sono oncologi che arrivano a consigliare di eliminare con un intervento entrambi le ghiandole mammarie, proprio come ha fatto Angelina Jolie. «Nelle donne «Brca»-positive i controlli periodici possono non bastare e, quando un carcinoma compare, anche se piccolo, è molto aggressivo, spesso mortale, e richiede lunghi trattamenti di chemioterapia», osserva Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano. Secondo Lucio Luzzatto, che ha diretto il dipartimento di genetica umana al Memorial Sloan-Kettering di New York ed è ora direttore scientifico dell'Istituto toscano tumori a Firenze, il test «Broca» individua vari geni, le cui mutazioni inducono un incremento del rischio cancro che può essere anche solo pari al 20% in più della media. «Dato che non si eredita il cancro, ma il rischio di cancro, parliamo di probabilità e non di certezze - aggiunge -. E la probabilità è diversa non solo per ogni gene, ma anche per le singole diverse mutazioni di ogni gene. Essenziale, quindi, è che la paziente possa rivolgersi a un consultorio specializzato in genetica dei tumori (in Italia ce ne sono di ottimi) e che il consultorio aiuti prima a scegliere il test più appropriato e poi a interpretare i risultati in modo da giungere con la paziente alla scelta migliore», dice Luzzatto. Intanto il dipartimento del Laboratory of Medicine dell'Università di Washington, a Seattle, offre in rete un «test catalog» dei geni inclusi nel «Broca» che il paziente/cliente può scegliere, chiedendo anche un preventivo: sempre nell'ordine di qualche migliaio di dollari, a seconda di quanti sono i geni da valutare. Ma a suscitare perplessità è anche il campione, considerato troppo piccolo (2300 donne), su cui è stato sperimentato il test. «Occorre approfondire l'indagine con una ricerca su almeno 10 mila-15 mila donne - osserva Veronesi -. E inoltre bisognerebbe quantificare il rischio di sviluppare un carcinoma mammario quando i geni «Tp53» e «Chek2» sono presenti e conoscere che tipo di tumore produce questa positività: se è un carcinoma ben differenziato e curabile, per cui è valida la regola di uno stretto controllo clinico, la positività del test è meno importante; se invece il rischio è quello di un carcinoma aggressivo, per cui è indicata la mastectomia profilattica, allora è diverso». Il dubbio che possa esserci una pressione psicologica per ricorrere al nuovo test è ovviamente legittimo. «A seguito di scoperte di questo genere ci sono speculazioni finanziarie. Ce lo insegna la lunga e

tormentata storia del brevetto preteso dalla Myriad Genetics per il test che individua le mutazioni del "Brca" 1 e 2. Solo di recente la Corte Suprema Usa ha stabilito la non brevettabilità dei geni umani: sentenza che ha rovesciato tre decenni di pronunciamenti e ha tolto alla Myriad la possibilità di sfruttare i due geni umani, considerati come non il risultato di un'invenzione umana, ma prodotti dell'evoluzione», commenta Luzzatto. Per le mutazioni dei geni che figurano nel test «Broca» il problema del brevetto non si pone, ma è doveroso - concludono gli esperti - offrire alle persone con una storia familiare di cancro che lo richiedono un'opportuna consulenza sia genetica sia psicologica.

## **Creano Valchiria, prima donna robot della Nasa**

ROMA - Gli scienziati della Nasa hanno creato Valchiria (in inglese "Valkyrie"), un robot dalla parvenza di donna alto un metro e ottanta, che presto parteciperà al concorso della Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency) - l'agenzia governativa del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per la ricerca avanzata di nuove tecnologie per uso militare - per il "miglior robot al mondo", dove sono in palio 2 milioni di dollari. Valchiria è stata costruita dagli scienziati del Johnson Space Center, scrive Businessinsider (BI), e saranno 17 le squadre a partecipare al concorso, in programma all'Homestead-Miami Speedway, un autodromo a sud di Miami, il 20 e 21 dicembre. Darpa - insiste BI - si guarda bene dal dire di cercare dei soldati-robot, e afferma di volere questi automi per aiutare gli esseri umani in caso di disastri naturali, facendo loro spostare macerie, costruire, sollevare, fissare e trasportare materiali vari. Sono questi i compiti che li metteranno a confronto la prossima settimana. Gli scienziati della Nasa hanno invece annunciato di voler creare un super-robot capace di accompagnare gli astronauti nello spazio. L'equipe che partecipa al progetto è stata annunciata un anno fa, ma il Johnson Space Center della Nasa ha tenuto il suo robot al segreto fino a quando un team della rivista specializzata Spectrum le è stata invitata a vedere Valchiria. L'umanoide del JSC è alto 190 centimetri, pesa 125 kg, ha una capacità di rotazione strutturale di 44 gradi e può essere comandato a distanza. Non manca una batteria posteriore facilmente rimovibile che oggi consente circa 1 ora di autonomia. Il robot svolge in autonomia una serie di operazioni legate all'equilibrio, alla modalità di movimento e intervento: è come se fosse compagno addestrato che risponde agli ordini, più che una "semplice" estensione umana.

## **L'uso di antiacidi legato a una pericolosa carenza di vitamina B12**

La vitamina B12 è importante, poiché un suo deficit può di fatto aumentare il rischio di declino cognitivo, demenza, danni al sistema nervoso, anemia e altre complicazioni mediche - alcune delle quali possono essere irreversibili, avvertono gli scienziati. E questo rischio pare lo corrano coloro che assumono per molto tempo farmaci contro l'acidità di stomaco, il bruciore o l'ulcera. Questo tipo di medicinali, secondo i ricercatori del Kaiser Permanente, possono infatti portare a una carenza di vitamina B12 pericolosa per la salute. Per arrivare alle loro conclusioni, i ricercatori hanno esaminato le cartelle cliniche elettroniche di quasi 26mila pazienti adulti con diagnosi di deficit di vitamina B12. Le cartelle analizzate comprendevano, oltre alla diagnosi, le prescrizioni di farmaci ed esami clinici. I dati raccolti sono poi stati confrontati con quelli di 184.199 pazienti che non presentavano una carenza di vitamina B12 nel corso dello stesso periodo di tempo e che fungevano da gruppo di controllo. I risultati dello studio, pubblicati sul Journal of the American Medical Association, mostrano che tra i 25.956 pazienti con carenza di vitamina B12, il 12% aveva utilizzato i farmaci antiacido inibitori della pompa protonica (PPI) per almeno due anni, contro il 7,2% dei pazienti appartenenti al gruppo di controllo. A differenza, l'assunzione di farmaci antagonisti dei recettori H2 (H2RA), in qualsiasi dose giornaliera, è stata trovata avere un impatto meno pronunciato, ma significativo, nella misura del 4,2% dei pazienti con carenza di vitamina B12, contro il 3,2% dei pazienti di controllo. «I pazienti che hanno assunto farmaci PPI per più di due anni ha avuto un aumento del 65% del rischio di carenza di vitamina B12 - spiega il dott. Douglas A. Corley, gastroenterologo e ricercatore con il Kaiser Permanente Division of Research - Dosi più elevate sono state anche associate a un aumentato rischio, rispetto a dosi più basse. Le cartelle cliniche elettroniche del Kaiser Permanente ci hanno permesso di osservare ciò che accade nel mondo reale con l'uso comune di questi farmaci».

## **Un passo avanti nel trattamento delle malattie degenerative**

Le malattie degenerative a carico dell'apparato muscolare, come per esempio la distrofia muscolare e la malattia di Parkinson, potranno essere curate per mezzo della rigenerazione dei muscoli, ora che gli scienziati della Monash University sono riusciti a isolare le cellule muscolari dal tessuto embrionale e sviluppare un metodo per generare cellule muscolo scheletriche, aprendo così la strada a future applicazioni nella medicina rigenerativa. Fattori della scoperta sono i ricercatori Bianca Borchin e il prof. Tiziano Barberi dell'Australian Regenerative Medicine Institute (ARMI) della Monash, che, per la prima volta, hanno trovato un modo per isolare le cellule precursori dei muscoli da cellule staminali pluripotenti. Tutto questo si è potuto concretizzare per mezzo di una tecnica di purificazione che permette loro di differenziarle ulteriormente in cellule muscolari, fornendo una piattaforma per testare nuovi farmaci su tessuti umani in laboratorio. L'utilizzo di queste cellule staminali pluripotenti è stato dettato dalla loro capacità di diventare qualsiasi cellula del corpo umano, compresi pelle, sangue, materia cerebrale e muscoli scheletrici che controllano il movimento. La sfida che tuttavia devono affrontare i ricercatori è riuscire a controllare il processo e produrre solo le cellule specifiche desiderate, una volta che queste hanno iniziato a differenziarsi. Riuscendo dunque a controllare questo processo, gli scienziati potrebbero fornire una varietà di cellule specializzate e atte alla sostituzione nel trattamento di una varietà di malattie degenerative come la distrofia muscolare e la malattia di Parkinson. «C'è un urgente bisogno di trovare una fonte di cellule muscolari che potrebbero essere utilizzate per sostituire le fibre muscolari difettose nella malattia degenerativa - spiega il prof. Barberi - E le cellule staminali pluripotenti possono essere la fonte di queste cellule muscolari». «Al di là dell'ottenere un muscolo da cellule staminali pluripotenti - aggiunge Barberi - abbiamo anche trovato un modo per isolare le cellule precursori del muscolo che abbiamo generato, il che è un prerequisito per il loro uso nella medicina rigenerativa. La produzione di un gran numero di cellule

precursori dei muscoli puri non solo ha potenziali applicazioni terapeutiche, ma fornisce anche una piattaforma per lo screening su larga scala di nuovi farmaci contro la malattia muscolare». Lo studio, i cui risultati completi sono stati pubblicati sulla rivista *Stem Cell Reports*, si è avvalso di una tecnologia nota come "Fluorescence Activated Cell Sorting" (FACS), con cui ricercatori hanno identificato l'esatta combinazione di marcatori proteici espressi nelle cellule precursori dei muscoli che hanno consentito di isolare le cellule dal resto delle culture. «Questi risultati sono estremamente promettenti perché segnano un significativo passo avanti verso l'uso delle cellule staminali pluripotenti per la riparazione del muscolo», conclude Borchin.

## **Quando il colesterolo è "buono" contro l'infiammazione**

Non tutto il colesterolo viene per nuocere: è il caso delle lipoproteine ad alta densità, note con il nome di HDL – dette anche colesterolo buono – che è stato scoperto essere un importante controllore nei processi di risposta infiammatoria da parte dell'organismo. La scoperta è stata fatta da un team internazionale di scienziati provenienti da Germania, Giappone, Australia, Cina e Stati Uniti, i quali hanno pubblicato i risultati della ricerca sull'ultimo numero di *Nature Immunology*. Come ormai si sa, il colesterolo è tra i principali accusati di promuovere l'indurimento delle arterie (o aterosclerosi) e, di conseguenza, di aumentare in modo significativo il rischio di subire un attacco di cuore, ictus, trombosi e via discorrendo. Questo genere di problemi è tuttavia causato dal fratello cattivo chiamato colesterolo LDL, ossia le lipoproteine a bassa densità. Al contrario, sostengono i ricercatori, il colesterolo HDL aiuta a spazzare il colesterolo in eccesso dal sangue agendo da contrasto alla reazione infiammatoria nelle pareti dei vasi sanguigni danneggiati. «E' noto da tempo che il colesterolo HDL ha una funzione protettiva sulle malattie cardiovascolari basate sull'aterosclerosi – spiega il prof. Eicke Latz, direttore dell'Institute of Innate Immunity presso l'Università di Bonn – Le cause molecolari a cui può essere attribuito questo effetto protettivo delle HDL non erano tuttavia chiare fino a ora». Il gruppo di ricerca si è focalizzato su come le HDL agiscono sui processi infiammatori arrivando a identificare come queste possano prevenire l'infiammazione cronica. In questo ampio studio, durato circa tre anni, sono stati condotti una serie di esperimenti e test sia su cellule umane che di ratto, con l'intento di determinare quali geni sono regolati dagli alti livelli di HDL. «All'inizio – sottolinea Latz – stavamo davvero brancolando nel buio». Ma per mezzo di approcci basati sulla genomica e la bioinformatica, i ricercatori sono tuttavia stati in grado di filtrare un gene candidato dal patrimonio di geni regolati. Questo gene si trova nei fagociti, parte del sistema di difesa immunitario, che agiscono nel corpo come una specie di agenti di polizia deputati all'arresto degli intrusi. Supportati dai recettori Toll-like (TLR), i fagociti sanno distinguere tra buoni e cattivi, tuttavia se i TLR ritengono che l'intruso sia pericoloso possono innescare il rilascio di sostanze infiammatorie per mezzo di una segnalazione biochimica. Infine, si è scoperto che a giocare un ruolo chiave in questo processo è il regolatore trascrizionale ATF3. «Questo regolatore riduce la trascrizione dei geni infiammatori e impedisce l'ulteriore stimolazione dei processi infiammatori attraverso i recettori Toll-like – spiega il dott. Domenico De Nardo, coautore dello studio – Il regolatore trascrizionale ATF3 agisce per ridurre queste reazioni infiammatorie sopprimendo l'attivazione di geni infiammatori in seguito a un'eccessiva stimolazione degli immunorecettori». In definitiva, quello che hanno scoperto i ricercatori è che le lipoproteine ad alta densità (HDL) sono responsabili della regolazione verso il basso delle reazioni infiammatorie attraverso l'attivazione di ATF3. «Per dirla semplicemente, alti livelli di HDL nel sangue sono un fattore protettivo importante contro l'infiammazione elevata. I nostri studi indicano inoltre che la quantità di HDL nel sangue da sola non è determinante per la funzione protettiva delle HDL, ma che la funzione antinfiammatoria è probabilmente più importante. Questi risultati suggeriscono anche un approccio molecolare per trattare l'infiammazione in altre diffuse malattie, come il diabete», conclude il prof. Latz.

*Repubblica – 11.12.13*

## **Ricerca italiana sempre meno competitiva: fondi Ue solo sul 2,7% dei progetti**

ROMA - La ricerca italiana, che pure tra 1998 e 2008 ha prodotto "oltre 371mila pubblicazioni, collocandosi al quarto posto in Europa", sta "perdendo competitività" e "finanziamenti europei". E' l'allarme lanciato oggi a Roma dai maggiori esperti del settore, in occasione del convegno al Senato 'Incontro su scienza, innovazione e salute', alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Durante il suo intervento Elisabetta Dejana, ricercatrice Ifom dell'università degli Studi di Milano, ha sottolineato che "negli ultimi due anni i progetti italiani che hanno avuto finanziamenti dall'European Research Council sono stati il 2,7%, diminuiti rispetto al 5% degli anni precedenti, mentre la media Ue è al 12%". L'Italia, ha osservato la ricercatrice, "non investendo non guadagna", visto che, come ha spiegato anche Andrea Bonaccorsi, dell'Università di Pisa, "il tasso di rendimento annuale degli investimenti pubblici in ricerca si attestano tra il 20 e il 50%". In sostanza, "la ricerca pubblica si ripaga in 2-5 anni". L'Italia, ha ricordato Dejana, "investe circa il 50% in meno della media europea in ricerca e sviluppo, e ha solo 3,4 ricercatori per 1000 persone, metà della media Ue". Il Paese, insomma, secondo Dejana, "non solo non guadagna" perché non investe, ma "perde due volte: formiamo giovani, spendendo circa 270mila euro dalla scuola primaria alla fine del percorso di ricerca" che poi lasciano il Paese (circa "2000 negli ultimi anni") per poter lavorare "più velocemente, senza essere oppressi dalla burocrazia". Giovani ricercatori che se ne vanno portandosi dietro anche i finanziamenti: guardando sempre ai fondi dell'European Research Council "il 40% dei ricercatori italiani che ha vinto è andata a lavorare all'estero con quei fondi. I migliori campioni vanno dove possono lavorare al meglio".

## **I profumi non sono mai uguali, variano da naso a naso**

ROMA - "Una rosa è una rosa, una rosa" scriveva Gertrude Stein nel 1913 nel suo poema *Sacred Emily*. Non sempre è così: se lo stesso fiore viene annusato da due persone sarà percepito in modo diverso. Ne è convinto un gruppo di esperti che ha appena pubblicato uno studio su *Nature Neuroscience*. Microbiologi, genetisti e neuroscienziati della

Duke University di Durham North Carolina, della University of Pennsylvania e della Rockefeller University di New York hanno appena dimostrato che lo stesso fiore non profuma per tutti allo stesso modo, perché il 30% dei nostri recettori dell'olfatto, differisce fra una persona e l'altra. "La variabilità è sostanziale perché il nostro olfatto è composto da circa 400 proteine recettrici che hanno una variabilità del 30%, ciò significa che approssimativamente abbiamo 140 recettori che risponderanno in modo differente annusando lo stesso odore - spiega Joe Mainland, biologo molecolare e responsabile dell'esperimento - questo rende il nostro olfatto unico e irripetibile, una combinazione di recettori che fa sentire in modo differente la piacevolezza, l'intensità e la qualità delle molecole odorose". Gli studiosi hanno clonato 511 varianti di recettori dell'olfatto umano, li hanno incorporati in cellule ospiti e le hanno fatte sviluppare in laboratorio. Hanno poi misurato la risposta dei recettori a 73 differenti odori, identificando 28 varianti nei recettori nel percepire lo stesso odore. Hanno poi esaminato il Dna di 16 geni recettori dell'olfatto, scoprendo ulteriori differenze. Con modelli matematici complessi hanno calcolato che fra 2 individui esiste una variabilità pari al 30% nell'annusare lo stesso identico profumo.

**Corsera – 11.12.13**

## **Schekman: «Le principali riviste scientifiche danneggiano la scienza»**

Paola Virtuani

È il corrispettivo scientifico del Movimento dei Forconi. Un premio Nobel (medicina 2013) che nel giorno della premiazione a Stoccolma direttamente dalle mani del re di Svezia annuncia di boicottare le tre principali riviste scientifiche del mondo (Nature, Science e Cell) finora non si era mai visto. Ma Randy Schekman, biologo americano premiato per aver scoperto il meccanismo che regola il trasporto di molecole dentro le cellule, non ha peli sulla lingua, e nemmeno timori reverenziali. ATTACCO - Le principali riviste scientifiche distorcono il processo scientifico e rappresentano una «tirannia» che va spezzata, scrive Schekman sul Guardian, annunciando che il suo laboratorio all'Università di Berkeley in California non darà più i propri lavori alle tre riviste messe sotto la gogna. Schekman, che è anche socio dell'Accademia dei Lincei, dice che le «pressioni per pubblicare su testate prestigiose incoraggia i ricercatori a "tralasciare"» risultati contrastanti e a inseguire ricerche «di richiamo» (trendy) al posto di quelle più importanti. «COME I MARCHI DEL LUSSO» - Schekman cita l'Accademia delle scienze cinese, che versa circa 22 mila euro agli autori che riescono a pubblicare sulle più prestigiose riviste scientifiche internazionali. Inoltre alla guida di queste non ci sono scienziati, ma professionisti della comunicazione che favoriscono i lavori che possono ottenere un rilancio sui media mondiali. Il biologo va giù duro: «Queste riviste assomigliano ai marchi del lusso, che fanno edizioni limitate di borse e vestiti a prezzi proibitivi: restringono il numero delle ricerche accettate in modo da fare artificialmente aumentare "il valore" della pubblicazione tramite il "fattore di impatto" (le citazioni dell'articolo pubblicato, ndr) venduto come marketing». OPEN ACCESS - Schekman cita i recenti articoli che sono stati ritirati da Science dopo che erano emersi errori grossolani, come quello sulle cellule staminali, oppure sulle relazioni tra violenza e coloro che buttano i rifiuti per strada e altri ancora. Il biologo Usa è un fautore delle riviste online open-access (ne dirige una), in modo che tutti i ricercatori possano pubblicare e poi saranno gli altri studiosi a giudicare la correttezza delle ricerche.

## **Nuovo record del freddo: -93,2 gradi**

Battuto il record della temperatura più fredda mai misurata sulla Terra. Il nuovo primato è di -93,2 gradi, registrato il 10 agosto 2010 sulla dorsale di Dome Argus, sull'altopiano antartico orientale. Lo ha reso noto uno studio scientifico americano, che si è concentrato sull'analisi di 32 anni di registrazioni delle temperature da parte dei satelliti. RECORD BATTUTO - Il record precedente, registrato nel 1983 alla stazione di russa di Vostok, era di -89,2 gradi (che resta comunque come primato rilevato direttamente). Il nuovo record, per la precisione, è stato estrapolato con gli strumenti a bordo di satelliti in sacche d'aria superfredde sulla dorsale lunga mille chilometri tra Dome Argus e Dome Fuji durante la lunga notte antartica invernale con il cielo limpido. Per quanto riguarda i luoghi abitati, il record del freddo resta a due villaggi in Siberia, Verkhoyansk e Oymyakon, dove rispettivamente nel 1892 e nel 1933 venne registrata una temperatura di -67,8 °C. DAL SATELLITE - I dati sono stati rilevati con i nuovi strumenti a bordo del satellite Landsat 8, un progetto della Nasa e del Servizio geologico degli Stati Uniti (Usgs). La notizia del nuovo record è stata diffusa il 9 dicembre nel corso del congresso dell'Unione geofisica americana in corso a San Francisco. IL FREDDO PIÙ FREDDO - Ted Scambos, capo della ricerca scientifica al National Snow and Ice Data Center di Boulder, in Colorado, ha spiegato come avviene la formazione di queste sacche superfredde. Durante la notte australe la temperatura scende rapidamente, se i cieli restano limpidi per diversi giorni di seguito si crea uno strato di aria super-raffreddata presso la superficie ghiacciata, aria che è relativamente più fredda (e quindi più densa) di quella che le sta sopra. L'aria più densa tende a scivolare lungo i crinali dell'altopiano e se viene intrappolata in sacche, si raffredda ulteriormente.